



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, <i>Le penne del pavone</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Santa Restituta</i>	p. 4
A. Cianci, <i>Santa Patrizia</i>	p. 6
E. Notarbartolo, <i>La chiesetta di San Leonardo e il cognome D'Orio</i>	p. 7
G. Scotto di Pertà, <i>Giovanni da Procida</i>	p. 9
S. Loschiavo, <i>I medici "aggressori" e il pozzo dei pazzi</i>	p. 11
S. Zazzera, <i>"Junno cecato"</i>	p. 13
A. La Gala, <i>Santa Maria del Buon Consiglio a Confalone</i>	p. 15
A. Jossa Fasano, <i>Il costume di Napoli ai tempi di Graziella</i>	p. 17
R. Pisani, <i>Tra storia e attualità</i>	p. 19
M. Florio, <i>Sguardi sulla città</i>	p. 24
E. Acampora, <i>Altri tempi... e altre persone d'un tempo. 1</i>	p. 28
P. Carabellese, <i>Graziella: nient'altro che un mito</i>	p. 31
<i>L'autonomia comunale del Monte di Procida</i>	p. 33
M. Piscopo, <i>Mimi Guerriero a Villa Haas</i>	p. 34
A. Grieco, <i>Eugenio Donise</i>	p. 35
F. Lista, <i>Verde al verde</i>	p. 37
M. Vitiello, <i>Ci hanno lasciati</i>	p. 39
A. Di Corcia, <i>Festa a mare agli scogli di S. Anna 2026</i>	p. 41
E. Aloja, <i>La festa dei Gigli di Nola...</i>	p. 42
C. Zazzera, <i>Se Milano avesse lu mare...</i>	p. 44
N. Dente Gattola, <i>Partenope all'ombra del Cupolone</i>	p. 45
A. Ferrajoli, <i>La Fossa delle Marianne</i>	p. 47
Dossier "Neapolitana philosophia":	
E. De Sanctis, <i>Un sorso di filosofia... napoletana</i>	p. 48
M. Neri, <i>Un viaggio filosofico-antropologico...</i>	p. 49
Libri & libri	p. 50
<i>Culture per un'isola 6.0</i>	p. 52



In copertina:
TERESA BARONE,
Casa procidana



www.ilrievocatore.it

Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il ::::: 2026, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**LE PENNE DEL PAVONE**

La favola dell'uccello – corvo (Esopo, 161 s.), cornacchia (Fedro, 1,3) o gazza (La Fontaine, 4,9) – che, non accontentandosi del piumaggio donatogli dalla sorte, si riveste di penne strappate al pavone è universalmente nota. La sua morale, però, imperante l'era del web, è pressoché altrettanto universalmente ignorata.

Accade sempre più spesso, infatti, d'imbatcersi in siti dotati di un'attendibilità quanto meno dubbia, che, appropriandosi affermazioni, pensieri o tesi altrui, se ne spacciano per autori, omettendo la citazione della fonte: operazione, questa, che di per sé stessa già configurerebbe gli estremi del plagio, sia civile, che penale. Se ciò non bastasse, poi, non di rado la riproposizione di quelle enunciazioni è viziata dall'errata comprensione della fonte, dalla quale esse sono state tratte, con la conseguenza della loro esposizione in maniera inesatta, che determina, a sua volta, la circolazione in misura illimitata dell'errore, nel quale esse stesse consistono.

Anche questo periodico è rimasto talvolta vittima di un siffatto comportamento, che contiamo di cominciare a segnalare ai gentili lettori, ogni qualvolta dovesse accadere d'imbatteervi. Nel frattempo, però, solleviamo qui la questione, rivolgendo un caloroso invito – o, se più vi piace, una fervida preghiera – agli autori di queste “vestizioni con penne di pavone”: per favore, quando eseguite tali operazioni, citate sempre la fonte, non tanto per il rispetto della paternità delle affermazioni riportate, quanto, soprattutto, per offrire al lettore la possibilità di verifica delle stesse. Non si sa mai: magari, quel lettore potrà essere anche aiutato a scoprire l'errore e, con esso, la magagna. E alla fine, forse, la morale della favola potrà trionfare.

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



Ora che il potere è ridotto in pochissimi, si vedono gli avvenimenti ma non si sanno i motivi, e il mondo è come quelle macchine che si muovono per molle occulte.

GIACOMO LEOPARDI
(Zibaldone, 14 giugno 1837)

SANTA RESTITUTA

Basilica cristiana sorta su un tempio pagano

di Ferdinando Ferrajoli

Nell'anno 313, col riconoscimento del Cristianesimo quale religione ufficiale dello Stato, a Napoli, come in tutto l'impero, molte basiliche cristiane furono edificate abbattendo e incorporando nelle nuove fabbriche antichi templi pagani: chiaro simbolo di condanna dei demoni a glorificazione del vero Dio.

La basilica di S. Restituta fu il primo tempio cristiano che sorse a Napoli

nella somma piazza della città per volere di Costantino il Grande e, per la sua costruzione, si usarono le colonne marmoree del tempio pagano preesistente.

Nel 1266 Carlo I d'Angiò, nell'intento di eternare le vittorie da lui riportate su Manfredi e sul nipote Corradino, promovendo la costruzione del grandioso Duomo di Napoli, distrusse metà della vecchia basilica che aveva la crociera, la tribuna e l'altare maggiore dove è l'attuale ingresso del Duomo. L'opinione corrente, che vuole questa basilica eretta da Costantino il Grande, ci è confermata dal *Chronicon di S. Maria del Principio*¹, nel quale si afferma appunto che l'imperatore fondò e dotò le chiese di S. Giovanni in Fonte, la Cappella di S. Maria del Principio, di S. Lorenzo al Foro, di S. Andrea a Nilo, di S. Maria della Rotonda e di S. Maria in Cosmodin². Eusebio

ci tramanda, inoltre, due leggi emanate da Costantino, di cui una proibiva i sacrifici in onore degli dei, l'altra comandava la costruzione di chiese cristiane, affinché i sudditi, rinnegata la fede negli dei falsi e bugiardi, rendessero onore al vero Dio. La legge prescriveva anche che, per raggiungere tale scopo, si attingesse il danaro necessario alle casse dei tesori imperiali allorché la necessità lo richiedesse³.



In tal senso vennero impartite disposizioni precise ai Presidi di ciascuna Provincia ed ai Prelati per cui molte basiliche si dissero Costantiniane. Nella basilica di S. Restituta trova posto anche l'oratorio di S. Maria del Principio, ove i primi cristiani, tra i quali S. Aspreno e S. Candida, si riunivano segretamente per professare la nuova fede. In fondo

alla navata destra, infatti, è ancor oggi possibile vedere una grande nicchia con una Madonna, chiamata appunto S. Maria del Principio perché fu la prima Madonna effigiata a Napoli.

Il clero napoletano, nel 1332, fece rifare da un certo Lello la sacra immagine in mosaico colorato, facendovi aggiungere, ai due lati, S. Gennaro e S. Restituta. Vi si vedono inoltre due pregevolissimi bassorilievi in marmo bianco (in origine due amboni) fatti costruire nell'ottavo secolo dal Vescovo

Stefano II e dai quali i Vescovi leggevano il Vangelo ai fedeli.

Ogni bassorilievo è diviso in quindici quadretti: i primi cinque raffigurano il martirio di S. Gennaro, i centrali la storia di Sansone e gli esterni la storia di S. Eustachio. In fondo alla basilica di S. Restituta, a destra, vi è il battistero di S. Giovanni in Fonte, opera del V o del VI secolo.

tolo di Napoli (cfr. A. Mazzocchi, *De cath. eccl. Neap. semper unicae vicibus*, p. 84) e la *Chronica di Partenope* (cfr. *Le fonti della Storia Napoletana*, in *Arch. Stor. Nap.*, a. I, p. 592); G. Scherillo, *Della venuta di S. Pietro in Napoli nella Campania*, Napoli 1875, p. 303 ss.

² V. *Fragmenta Veteris Chronicon S. Maria de Principio*, pubblicato dal can. L. Parascandolo, *Memorie storiche della Chiesa di Napoli*, 2, Napoli 1848, p. 212, ed il p. G. Tagliatella, *La basilica Severiana di S. Giorgio Maggiore in Napoli*, Napoli 1895, p. 4.

³ Eusebio, *Vita di Costantino*, libr. II, cap. XLV.

¹ Il *Chronicon S. Maria de Principio*, nell'Archivio del Capi-

AMERICA'S CUP: UN VOLUME PER L'EVENTO DELL'ANNO



Napoli Capitale europea dello Sport 2026 ospita, già quest'anno, le prove della Louis Vuitton Cup, preliminari all'America's Cup, che vi si svolgerà il prossimo anno; e il nostro redattore capo, Carlo Zazzera, particolarmente esperto in materia di sport velici, sta mietendo successi con il suo volume, *Storie e campioni di Napoli nell'America's Cup* (ed. LeVarie: v. recensione a p.50), il cui ricavato delle vendite sarà devoluto all'ASD



Black Dolphin, per sostenere corsi di vela per ragazzi in difficoltà.

Oltre ai numerosi passaggi su reti televisive pubbliche e private e all'evento incluso nel ciclo "Cul-



ture per un'isola", organizzato da questo periodico (v. p. 52), infatti, pienone di pubblico si è registrato, il 23 giugno scorso, al Circolo Canottieri Napoli, per la presentazione ufficiale, che ha visto impegnati il presidente del Circolo, Giancarlo Bracale, il presidente nazionale USSI, Gianfranco Coppola, la consigliera nazionale FIV, Antonietta De Falco, e l'editore Marco Lobasso, insieme con numerosi atleti e tecnici napoletani che avevano partecipato alle edizioni precedenti dell'evento, con il coordinamento di Rossella Raganati.



Pertanto, già il 19 giugno, nell'ambito del DRAF, l'Hotel Hermitage & Park Terme di Ischia aveva ospitato la tavola rotonda di presentazione del Carbon Fiber Design Contest, promosso da Olympus, durante la quale si è parlato anche del volume del nostro redattore capo.



Se n'è parlato, poi, il 7 luglio, alla Festa dell'Estate del Panathlon

Club Napoli, insieme con Marco Lobasso e Paolo Scudellaro; ancora, il 29 luglio, alla "Cena letteraria" di Riserva Rooftop, e il 25 agosto, a Rimini, al Meeting di C.L. con Paolo Scudellaro, con il coordinamento di Paolo Del Verme.

Inoltre, l'8 luglio, una nuova presentazione si è svolta al Circolo Ilva Bagnoli, con la partecipazione, oltre che dell'editore Marco Lobasso, anche del presidente del sodalizio, Giovanni Capasso, e del subcommissario di



Governo per Bagnoli, Dino Falconio, nonché di alcuni atleti che avevano partecipato alle precedenti edizioni della competizione, coordinati anche questa volta da Rossella Raganati.

Infine, il 22 settembre, nella libreria Feltrinelli di Santa Maria a Cappella Vecchia, il dialogo del nostro redattore capo con Gianfranco Coppola e Marco Lobasso ha concluso il ciclo di presentazioni della fase che ha preceduto lo svolgimento della competizione.

SANTA PATRIZIA

di Aldo Cianci

Sospinta dai forti venti del Golfo di Paestum, una vela bizantina doppia velocemente il Capo Ateneo alle Bocche di Capri ed irrompe nel Golfo di Partenope: la vista toglie il fiato a tutti. Nessuno – della piccola Corte imperiale – riesce a dire una sola parola. Da un lato, la mitica Napoli e – proprio di fronte ad essa – il sacro Monte di Venere Euploia.

Le ancelle imperiali tacciono e al di sopra dello sciabordio che carezza la chiglia della nave si leva soave la voce della nobile, esile Principessa, la quale, fissando Napoli ed anticipando il volere del Fato, esclama: «Chiunque dovrebbe desiderare di morire in un luogo così». Ancora ella giovane, il Fato volle raccogliere la sua anima mitissima, sull'isolotto di Megaride, in un radioso, solare pomeriggio.

Era tale l'ammirazione delle sue fedeli ancelle per lei che – dopo il di lei transito al Cielo (nell'anno 665) – esse ne fecero imbalsamare il corpo, che ancor oggi si ammira, attraverso una preziosa urna di cristallo, esposta alla vista dei fedeli nell'omonima chiesa di Santa Patrizia. Il volto della Santa rivela a chiunque lo osservi un'assoluta serenità e un involo verso il Divino che lo rende ancora più bello di quello effigiato in affreschi e dipinti (come quello realizzato, ad esempio, da Luca Giordano) esegui-

ti in secoli successivi al suo passaggio terreno. Il testamento spirituale da lei lasciato alle sue amiche devote – e da esse sommamente rispettato – è fondamentalmente quello dell'esempio diretto, vissuto e trasmesso.

A distanza di secoli, i mortali resti della dolce

Principessa – ribattezzata, con l'appellativo di "Regina dei Poveri" – sono ancora altamente venerati dal popolo napoletano, che l'accorse e che lei amò in sommo grado. Ecco, in pura sintesi, il ricordo che dedico a Santa Patrizia, che si venera ogni 25 d'agosto.

Non mi dispiacerebbe, tuttavia, concludere questo breve articolo, con un pizzico di umorismo. È risaputo che nei vari quartieri di Napoli esiste un certo "tifo" a favore di questo o di quell'altro

santo, "tifo" a volte molto acceso e diversificato. Pertanto, mi tocca ora parlare di un vero derby fra due amati e venerati patroni di Napoli: gli abitanti della zona di San Gregorio Armeno – dove si erge la bella chiesa di Santa Patrizia – amano dire che la loro santa «fa un miracolo (quello della liquefazione del sangue) ogni settimana, "stracciando" quindi il record di "quello sfaticato di San Gennaro" che riesce a fare un miracolo due – o massimo tre – volte all'anno!»



LA CHIESETTA DI SAN LEONARDO E IL COGNOME D'ORIO

di Elio Notarbartolo

San Leonardo ha una chiesa dedicata dai procidani al suo nome che è alquanto diffuso nell'isola. Anche il cognome D'Orio è abbastanza diffuso a Procida ma sembra di origini spagnolo-castigliane. Infatti, più o meno 1000 anni fa, un mercante castigliano, Leonardo D'Orio, dopo essere uscito indenne da una violenta tempesta, fece voto a san Leonardo di costruire una chiesetta a lui dedicata sul punto ove era riuscito a sbarcare.

Questo punto non era proprio la terraferma, ma un isolotto posto dinanzi alla spiaggia di Chiaia, a pochi metri da essa. La chiesetta dedicata a san Leonardo fu costruita nel 1028.

Ora l'isolotto e la chiesetta non si vedono più perché, alla fine dell'Ottocento, i napoletani fecero una colmata per dare maggior spazio alla Villa comunale, ma esistono ancora, sotto la colmata, più o meno all'altezza della rotonda Diaz.

L'isoletta era un luogo adatto a fare prendere terra ai navigli più pesanti delle barche perché il fondale

era circa m. 2.

Nel 1419, il marito di Giovanna d'Angiò, regina di Napoli vi costruì un pontile vero e proprio. Fu da lì che egli poté fuggire con un piccolo veliero per sottrarsi ai nemici della regina e raggiungere sano e salvo la Francia. E fu grazie a quel pontile che la

moglie del principe di Bisignano, coinvolto nella famosa "congiura dei Baroni" del 1486 contro il re Ferrante d'Aragona e condannato a morte con tutti i suoi parenti, riuscì a fuggire a Terracina per mare sfuggendo alla guardia degli Arago-



nesi.

Giovannella Gaetani, non era stata uccisa perché aveva tre giovani figli ma era sorvegliata a vista dalle guardie del re. Che fece questa giovane donna che dicono essere dotata anche di una bellezza straordinaria?

Cominciò a frequentare la chiesetta di san Leonardo sullo scoglio con solerzia quasi quotidiana, tanto che, dopo un po' di tempo che vi si recava, le



Per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte.

KHALIL GIBRAN

guardie allentarono i controlli, certi della sua fede e convinti che andasse ad impetrare qualche miracolo a san Leonardo. Vannella, invece, si era messa d'accordo con due fidatissime lavandaie, che trovarono disponibile un capitano e una ridottissima ciurma a correre il rischio di farla espatriare nelle terre del Papa con il quale gli Aragonesi non tenevano buoni rapporti.

Sapeva il marinaio che, dalle cinque di mattina fino alle nove, nel golfo spira un buon vento da Levante e, avvisata la principessa, un bel giorno si fece trovare sotto il pontile dello scoglio di san Leonardo. Mise prora a ponente e si affidò anche lui al santo. Non vedendo più la principessa, le guardie aller-

tarono le navi del re che si misero a inseguire la piccola imbarcazione a vela. Ma che vuoi fare? Il Levante non è un forte vento, ma soffia costante nel golfo di mattina, per cui, con il vantaggio acquisito da Vannella Gaetani, partita a primissima mattina, le potenti navi non riuscirono ad impedire che lei, i suoi giovanissimi figli e l'intrepido capitano sbarcassero a Terracina e quindi fuori dei confini del regno di Napoli.

Tutto questo a onore e grandezza di san Leonardo e di quel mercante castigliano, Leonardo D'Orio che ha portato il suo cognome nel golfo di Napoli.

© Riproduzione riservata



Nella prestigiosa cornice del Truth Restaurant&Events di Pozzuoli si è svolta, il 12 giugno scorso, la 2^a edizione del PREMIO TRUTH 2026, che celebra le eccellenze del Made in Italy agroalimentare. Nel corso della serata, condotta da Paola Mercurio e Magda Mancuso, sono state premiate le seguenti imprese: GranTerre (Emilia Romagna), Sanpellegrino (Lombardia gruppo Nestlé), Biffi FORMEC (Emilia Romagna), Granata 1936 (Campania), La Fiammante (Campania), Stuzzicante (Campania), Dorella - Oleificio Candela (Campania), 'O Sole 'e Napule (Campania), Enodelta (Campania).



Il 16 giugno scorso, il napoletano Palazzo Arlotta ha ospitato la 2^a edizione del PREMIO ARISTEIA, destinato alle eccellenze della cultura e dello sport. La manifestazione era dedicata alla memoria dell'architetto Riccardo Dalisi, al quale è stato assegnato uno dei riconoscimenti, ritirato dal figlio Michelangelo. Altri premi sono stati attribuiti alla poetessa e scrittrice Maria Grazia Calandrone, al commediografo Manlio Santanelli, all'archeologa Tiziana D'Angelo, all'attrice Anna Rita Vitolo, al velista Grant Dalton, alla musicista Laura Cuomo e al giurista Gennaro Famiglietti, il quale, in rappresentanza del Corpo Diplomatico e Consolare di Napoli, ha proclamato membro onorario dello stesso Grant Dalton, per apprezzarne la scelta di Napoli come sede della 38^a edizione dell'America's Cup.

GIOVANNI DA PROCIDA

SIGNORE DELL'ISOLA

di Gabriele Scotto di Perta

Nel 1021 i Duchi di Capua estendevano il loro dominio fino ai Campi Flegrei, mentre i Duchi di Napoli andavano istituendo nel loro territorio alcune contee, governate da un conte nominato per garantire la protezione – meglio, la sicurezza – dei territori e delle popolazioni. Le contee istituite furono quelle di Aversa, Pozzuoli, Procida, Ischia, Capri e Castellammare di Stabia.

Procida fu affidata al conte Azzone, che aggiunse al suo nome quello di Procida, dando vita così alla dinastia dei “da Procida”. Il personaggio più importante di questa famiglia fu il celebre Giovanni da Procida, medico, diplomatico e consigliere di Federico II di Svevia, che, al servizio del re di Sicilia Manfredi fu l'artefice dei “Vespri siciliani” (31 di marzo del 1289, giorno di Pasqua).

Una importante testimonianza su Giovanni da Pro-

cida e la sua signoria viene da Francesco Petrarca, che nel suo Itinerario indica proprio lui come Signore dell'isola. Ciò si evince, poi, più chiaramente da un suo testo in latino, che qui riportiamo integralmente:



«Prochyta est, parva insula, sed unde nuper magnus vir quidam surrexit: Iohannes ille, qui formidatum Caroli diadema non veritus et gravis memor iniuriae et maiora, si licuisset, ausurus ultionis loco habuit regi Siciliam abstulisse».

Da questo testo del Petrarca emergono due dati: che Giovanni fu realmente Signore dell'isola e che il grande odio tra Giovanni e Carlo d'Angiò derivava da una presunta grave offesa perpetrata da quest'ultimo in danno di Landolfina di Fasanella, moglie del da Procida.

Pare, dunque, che questo sia stato almeno uno dei motivi per cui Giovanni fu autore e protagonista dei Vespri siciliani, il cui grande successo gli procurò



La vita è come l'acqua, deve correre, guai se si ferma, baca.

ALDO PALAZZESCHI

onori e benevolenza da parte di re Manfredi e dell'imperatore Federico II. Bisogna, però, dire che l'aspro conflitto costò caro agli Angioini, perché furono massacrati ben 8.000 francesi.

Una ulteriore conferma della signoria di Giovanni da Procida viene da una epigrafe collocata nella cappella di famiglia nel Duomo di Salerno, che recita:

«A.D. MCCLX Dominus Manfredus magnificus Rex Siciliae, Domini Imperatoris Friderici filius, cum interventu Domini Johannis de Procida, magni civis Salernitani, Domini Insulae Procidae e Tramontis, Cajani et Baronie Pistilionis ac ipsius Domini sotii et familiaris, hunc portum fieri fecit».

Anche questa epigrafe, riportata da Giulio Cesare Ca-

paccio, dunque, viene a confermare che Giovanni da Procida ordì la trama della rivolta, con la grave sconfitta degli Angioini.

Gli eredi di Giovanni furono Tommaso e Francesco, che, unitamente ai loro eredi, tennero la signoria dell'isola per lungo tempo, fino a quando Adinolfo, figlio di Tommaso, vendette l'isola stessa a Marino Cossa, Signore di Ischia.

I Cossa ebbero a lungo il dominio di Procida, fino ad arrivare a Giovan Carlo Cossa (1520), nominato abate di Santa Maria di Positano e di San Michele Arcangelo di Procida.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



TRACCE

via De Notaris, 50 - 20128 Milano
 tf. 02.92945400
redazione@tracce.it
 dir. resp. Stefano Filippi



LA FRECCIA

piazza della Croce Rossa, 11 - 00161 Roma
lafreccia@fsitaliane.it
 dir. resp. Giuseppe Inchingolo

Pagine vive.1

I MEDICI “AGGRESSORI” E IL POZZO DEI PAZZI NELL’OSPEDALE DEGLI INCURABILI

di Salvatore Loschiavo

La pazzia attraverso i secoli ha ispirato opere poderose dei geni dell’arte e della carità. Questa malattia, che rende degni di immensa compassione gli uomini che ne sono colpiti, è stata financo oggetto di sollazzo e di scherzo delle celebri carnevalate napoletane dei secoli XVI-XVIII.

Napoli è antesignana di ricoveri e di nuovi metodi di cura per coloro «che han perduto lo ben de l’intelletto».

Nelle scuole mediche e filosofiche di Grecia e di Roma, troviamo espresso il concetto patologico delle malattie della psiche, e delineata la condizione giuridica e sociale del pazzo; però la tenerezza e pazienza di cui deve essere circondato

il pazzo, è un portato del Cristianesimo. Le leggi delle XII Tavole e le *Tusculane* di Cicerone sono i primi documenti della storia della pazzia. Il medico Tito nel suo trattato *De Anima*, come ci riferisce il Meibonio nelle *Vite dei Medici*, ci parla del sistema di curare la pazzia furiosa, e cioè con metodo quanto mai bestiale: piegare i matti coi flagelli.

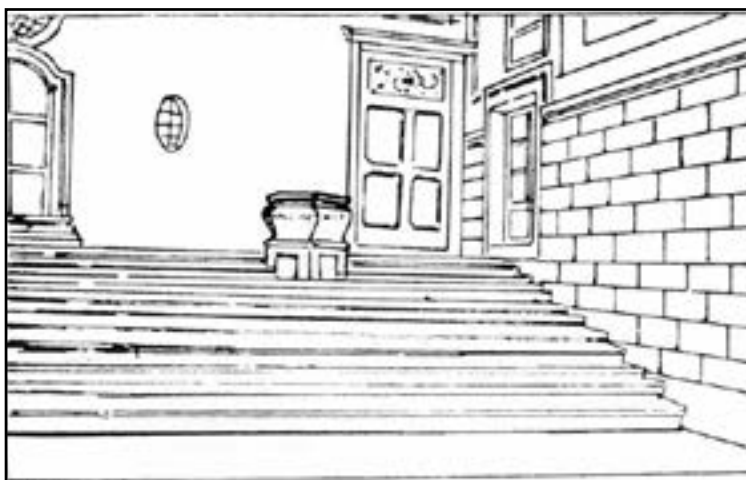
Non si hanno notizie dirette della cura della pazzia, in Napoli, dal Medio Evo fino al ’500. Con la fondazione dell’ospedale degli Incurabili, per opera di Maria

Longo, i pazzi ebbero una cura particolare. Anzi, nei documenti dell’epoca (1519) abbiamo una classifica moderna di questi infermi: maniaci, melanconici e taciti, studiati dalla celebre scuola medica napoletana, che aveva soppiantata quella, non meno celebre di Salerno: *Civitas hippocratica*.

Nulla sappiamo della terapia in uso a quell’epoca per queste diverse forme di malattia, però abbiamo documenti precisi circa la cura dei pazzi nell’ospedale degli Incurabili fin dalle sue origini. I medici scelti per questa cura erano i più qualificati della fiorente scuola medica napoletana.

Documenti coevi, che trattano della cura del «Delirio melanconi-

co», ci riferiscono che essa è «stentosa a curarsi e che ricerca molti medicamenti et vari». Nelle crisi economiche subite dall’ospedale nel ’600 venne instaurata, dal famoso Maestro Giorgio (Giorgio Cattaneo), detto volgarmente *Mastrogiorgio*, una cura nuova e assai curiosa, puramente fisica, la quale consisteva nel percuotere l’ammalato, fargli girare la ruota di un pozzo e dargli da mangiare cento uova. I medici, seguaci di questo metodo violento e, nello stesso tempo, originalissimo, spesse volte, ridotti all’umile



e crudele ufficio di bastonare gli ammalati, vennero chiamati coll'appellativo di «Aggressori». Infatti il creatore di questo sistema violento, nei documenti dell'epoca, viene chiamato Giorgio Cattaneo, Maestro e Aggressore dei Matti.

Alla base del sistema degli «Aggressori» a tinta scientifica, vi era la supposizione, che la pazzia fosse conseguenza o di troppa forza o di debolezza nei centri nervosi; nel primo caso l'infermo veniva sottoposto a battiture o ad attingere enormi secchi di acqua da un pozzo profondissimo, (il quale ancora oggi sussiste nell'atrio dell'ospedale degli Incurabili, presso i gradini dell'antico Ospedale degli «Uomini» di Maria Longo, che ci viene tramandato col nome di «pozzo dei pazzi»: v. *immagine nella pagina precedente*); nell'altro caso, invece, il paziente veniva nutrito con una grande quantità di uova. Nelle cronache si parla di cento uova. Emanuele Rocco vuole che tale numero di uova si dava a coloro che conducevano un pazzo agli Incurabili; invece il barone Roberto Guiscardi vuole che si davano in pasto al matto per irrobustirgli il sistema nervoso. Noi non vogliamo pronunciarcì sulla vertenza, però saremmo curiosi sapere da qualche medico, se tale numero di uova veniva somministrato al pazzo a frittata, al tegamino o in purgatorio! La letteratura vernacola napoletana si è impadronita del sistema originale seguito dai Medici Aggressori. Valentino Titta nel suo poema *Napole scontrafatto*, pubblicato nel 1665, descrivendo le sventure del suo tempo, ci parla di Mastrogiorgio e della sua cura:

«Mastro Giorgio mio, dotto e saputo,
che tanta capo-tuoste haje addomato.
Se non te muove a dare quarch'ajuto
Nuje simmo tutte quante arroinate.
Non vi ca lo giudizio s'è perduto.
E tante cellevrielle sò sbotate?
Auza la verga toja, muovela priesto
E non fa che se perda st'auto riesto».

Niccolò Capasso, nei suoi sonetti intitolati *Allucate contro gli Petrarchiste*, ci ricorda più volte questo originale alienista del '600:

«Si turnasse a lo munno Mastro Giorgio
Co le cient'ova, la rota e le mmazze
Fuorze sanare potarria sti pazze
Che guastate le rrote hanno a l'alluorgio...
C'a sanà na pazzia tan-to terribbele
Nò nce vastano tutte l'Incorabile».

Francesco Cerlone in una delle sue commedie, con l'animo amareggiato, con voce venata di pianto sulle

disillusioni della vita, canta:

«Già sto alla rota
che vota vota
e maie lo cato
vedo sagli».

L'antica poesia amorosa napoletana, fatta di contrasti e di pudiche ripulse, (arieggiante quella siciliana della corte di Federico II, precorritrice di Giulio d'Alcamo, iniziatore dei canti d'amore del dolce stil novo) in parte sorge intorno al «pozzo dei pazzi». In una canzone popolarissima si legge:

«Comme te voglio amà che si na pazza
Nun tiene na parola de fermezza
Vattenna Nincurabele pe pazza
Ca llà sta mastu Giorgio ca raddrizza».

La gioia incomposta del Carnevale, che in alcuni secoli e in alcune città, ebbe eccessi quasi di follia, per una curiosa, non fortuita congruenza, portò, sulle strade schiamazzanti per l'orgia carnevalesca, la maschera, le vesti di lana bianca ed i berrettini dei pazzi. Don Andrea Rubino, annotatore solerte di quanto occorre a Napoli dal 1648 al 1669, parlando del Carnevale del 1653, ci descrive «una camerata assai bizzarra di cavalieri napoletani... con volti da pazzi, et quello del Maestro di essi con uno staffile nelle mani...».

Un'altra celebre mascherata è quella descritta dal Fuidoro all'anno 1667 dai suoi *Giornali*, in cui «tutti li fruttaroli portorno anco il vero Maestro de Pazzi de l'Incorabile a cavallo».

La storia dell'ospedale degli Incurabili ci tramanda il curioso avvenimento accaduto il 4 novembre 1728 quando trecento e più persone, vestite da pazzi, si impadronirono di una parte del Monistero dei Padri Pisani e li espulsero a viva forza. La storia degli «Aggressori» dei pazzi e del loro sistema, ci richiama alla grande realtà storica della prima scuola della cura della pazzia, sorta nel grande Nosocomio napoletano, sgorgato dal cuore della pia e santa Matrona, Suor Maria Lorenza Longo.

(1977)

© Riproduzione riservata



“JUNNO CECATO”

di Sergio Zazzera

Nella Napoli del '600 era tutt'altro che inconsueto potersi imbattere in *ensemble* vocali e strumentali che, veri e propri antenati della *postéggia*, si esibivano, sia per le strade, che nelle taverne, nell'esecuzione di villanelle¹: tanti essi erano e li si poteva ascoltare soprattutto in Rua Catalana, per le vie del Porto e per i Decumani². Gioverà menzionare qui i più celebri tra i loro componenti: *Sbruffapappa*, il più geniale di tutti e, ancora, *Masto Roggiero*, *Muchio*, *Mase*, *Ciullo 'o surrentino*, *Giallonardo dell'Arpa*, *'o Cecato de Potenza* e *Cumpà Junno*³. Né va omissa il ricordo della particolare forma di previdenza *ante litteram*, della quale essi avevano saputo dotarsi, fin dal 1569, mediante la costituzione di una

No cierto Giallonardo le sonava
L'arpa, ch'isso accacciaie famosa, e bella;
E pe fare conzierto assaie cchiù tunno
Sonaie lo colascione compà Iunno⁵.

In realtà, il trio così composto annoverava la presenza insolita di Giovannella Sirena, giacché abitualmente si esibivano insieme soltanto i due elementi maschili.

Il vero nome del primo di costoro era Gian Leonardo Mollica (1525-1602), valido musicista e madrigalista, che godeva dell'amicizia di Torquato Tasso e del principe di Venosa, don Carlo Gesualdo, celebre madrigalista anch'egli e, purtroppo, tristemente famoso⁶, che era solito accoglierlo nel proprio palazzo, in piazza San Domenico Maggiore. Il soprannome “dell'



Corporazione, riconosciuta finanche dall'Eletto del Popolo, che consentiva loro di percepire una indennità di malattia, un premio di nuzialità e perfino il diritto di sepoltura a spese della Corporazione stessa, nella sua sede, che si trovava nei pressi della chiesa di San Nicola alla Carità⁴.

Ora, nel suo *Viaggio di Parnaso* (1621), Giulio Cesare Cortese immagina che alla corte di Apollo si siano riuniti due di essi, vale a dire, Gian Leonardo dell'Arpa, e *Cumpà Junno*, insieme con la cantante Giovannella Sirena – vera e propria *star* dell'epoca –, per eseguire un concerto di villanelle:

La Serena de Napole cantava
De Contrauto na brava Villanella,

Arpa” gli derivava dallo strumento col quale accompagnava la propria voce⁷.

Di *Compà Junno*, viceversa, non è noto il nome di battesimo: soltanto il soprannome – *Cecato* – consente di dedurre la sua condizione di non vedente. Abbondano, però, le citazioni relative alla sua pratica della musica popolare, a cominciare dalla menzione che di lui fa Giambattista Basile nell'Introduzione alla Giornata I del suo *Cunto de li cunti*, affiancandogli la figura del *Cecato de Potenza*, col quale talvolta egli viene confuso, a causa della menomazione fisica che li accomunava.

Di una prima citazione di lui da parte del Cortese si è già dato conto più sopra⁸; un'altra si legge, sempre

nel *Viaggio di Parnaso*:

...compà Junno:
Quanno cchiù docemente a no rotliello
Canta le storie nnanze a lo castiello⁹.

A lui, inoltre, il Di Massa propende a riferire la menzione che altrove il Cortese fa, nonostante la diversità dello strumento, di *no certo Cecato* che suonava *no violone*¹⁰.

Due ulteriori menzioni di lui si rinvencono, altresì, nella *Tiorba a taccone* di Filippo Sgruttendio:

Cierto, si surzittasse Cumpà Junno
.....
Addove si tu mo, Junno cecato?¹¹

Lo strumento suonato da *Junno* era, dunque, il *calascione* – o *colascione* –, ascrivibile alla famiglia dei liuti, le cui corde venivano pizzicate con l'impiego di un plettro¹².

Converrà, a questo punto, soffermarsi sul soprannome del Nostro, per tentare di spiegarne il senso, con una prima precisazione: qualcuno vi sostituisce, nella seconda parte, erroneamente il sostantivo *Cecala*, quasi che si tratti di un cognome¹³. Sono convinto, viceversa, che *Cecato* sia il vocabolo corretto, che nella specie si pone in stretta correlazione con *Junno*; credo, anzi, che il discorso debba prendere l'avvio proprio da quest'ultimo termine, che rende nella "parlata napoletana"¹⁴ l'italiano "biondo"¹⁵.

Il nostro "compare", dunque, era "biondo" di capigliatura; evidentemente, però, nel senso di "albino": l'albinismo, infatti, oltre che con la colorazione bianca dei capelli, può manifestarsi anche con quella di giallo paglierino, che è una delle tonalità meno cariche del biondo¹⁶.

Ora l'oftalmologia insegna che l'albinismo (< lat. *albus* = bianco) consiste nella totale mancanza di pigmentazione melaninica nella pelle, nell'iride e nella coroide, nei peli e nei capelli, cagionata dall'assenza o dalla carenza dell'enzima tirosinasi, necessario per la sintesi della melanina. Da quest'ultima lo sviluppo del sistema ottico dipende in maniera marcata, per cui

la sua mancanza o il suo difetto possono determinare la decussazione anomala delle fibre del nervo ottico, la fotofobia e la riduzione dell'acuità visiva, nonché l'ipoplasia della fovea con possibilità di danno della retina¹⁷.

In altri termini, il nostro "Compare", albino di capelli, versava in una condizione genetica congenita d'ipovisione¹⁸ tale, che, in un'epoca in cui nell'impiego dei vocaboli non si andava troppo per il sottile, la comunità, piuttosto che "ipovedente", non aveva ritegno a qualificarlo *cecato*.

¹ Cfr. V. Venturi, *Cesare Andrea Bixio*, Padova 2010, p. 10; Eug. Beninato, *Ninco Nanco deve morire*, Soveria Mannelli 2013 (e-book).

² Cfr. *I posteggiatori della canzone napoletana (1) Dalle origini al Settecento*, in *Neapolitans do it better*, 26 agosto 2023 (all'url: <https://neapolitansdoitbetter.altervista.org/i-posteggiatori-della-canzone-napoletana-1-dalle-origini-al-settecento/>)

³ Cfr. l'url: https://www.facebook.com/Lacanzoneclassicanapoletana?locale=it_IT.

⁴ Ivi.

⁵ V. P. 1,42; cfr. S. Di Massa, *Storia della canzone napoletana*, Napoli 1961, p. 63, 119, 126 s.; V. Paliotti, *Storia della canzone napoletana*, Roma 1992, p. 24; R. Cossentino, *La Canzone napoletana dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 2013 (e-book)

⁶ Cfr. A. Consiglio, *Assassinio a cinque voci*, Napoli 1967.

⁷ Cfr. *I posteggiatori della canzone napoletana* cit., nonché *La poésie populaire («popolaresca») napolitaine* (all'url: <https://www.italie-infos.fr/poesie-en-musique/chap24/chap24.htm>).

⁸ Cfr., *supra*, nt. 5.

⁹ V. P. 101,6-8; cfr. S. Di Massa, *o. c.*, p. 123.

¹⁰ *Cerr.* 3,36; cfr. S. Di Massa, *o. c.*, p. 164.

¹¹ S. Argenziano - G. De Filippis, *Etnomusica e poesia popolare della Campania*, s.i.t., p. 65 s.

¹² Cfr. F. Vatielli, s. v. *Colascione*, in *Encicl. ital.*, Roma 1931, ahv

¹³ Così *Origini della canzone napoletana fra musica colta e popolare*, in *Angelo Martino*, 3 giugno 2024 (all'url: <https://www.angelomartino.it/origini-della-canzone-napoletana-fra-musica-colta-e-popolare/>).

¹⁴ Sulla quale v. S. Zazzera, *La parlata napoletana. Istruzioni per l'uso*, Napoli 2023.

¹⁵ Cfr. P. P. Volpe, *Vocabolario napolitano-italiano*, Napoli 1869, p. 141; S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, Roma 2007, p. 168; E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano.3*, Firenze 2018, p. 160.

¹⁶ Cfr. P. Riccardi, *I colori nel mondo umano*, in *Rivista europea*, 1881, p. 670 ss.; A. Tosti - B. M. Piraccini, *Tricologia ambulatoriale*, Milano 2014, p. 127.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*



Chi accumula libri, accumula desideri. E chi ha molti desideri è molto giovane, anche a ottant'anni.

UGO OGETTI

SANTA MARIA DEL BUON CONSIGLIO A CONFALONE

di Antonio La Gala

Sulla collina vomerese con il titolo di “Santa Maria del Buon Consiglio” troviamo due chiese: una parrocchia in via Girolamo Santacroce e un’altra all’Arenella, in piazza Canneto, la parrocchia di Santa Maria del Buon Consiglio a Confalone,

Quest’ultima chiesa è l’erede di una cappella che in passato riuniva attorno a sé gli abitanti della zona

chiamata genericamente contrada Confalone, una contrada che gravitava sull’unica strada (strada Confalone) che collegava il centro storico di Napoli con il borgo dell’Arenella, prima della costruzione, avvenuta attorno agli anni Venti-Trenta del Novecento, di via Giacinto Gigante e di via Battistello Caracciolo.

La cappella di Santa Maria del Buon Consiglio a Confalone fu fondata forse agli inizi del Seicento dal pio fondatore di chiese Annibale Cesareo. Nell’Ottocento la troviamo di proprietà della famiglia Lambiase, che l’aprirono al pubblico nel 1828. Divenne cappella serotina, in un momento in cui per i pochi contadini che vivevano in contrada Confalone le chiese parrocchiali “più vicine” erano Santa Maria dell’Avvocata (piazza Dante), Trinità alla Cesarea; Santa Maria del Soccorso all’Arenella.

A seguito di complesse vicende ereditarie, nel 1902 la cappella passò alla famiglia Zaaruolo, che nel 1925 ne cedette l’Uso Sacro alla Curia e nel 1926 anche la proprietà.

La cappella dapprima fu eretta a rettoria, con rettore Raffaele Labonia, poi divenne parrocchia, con Labonia parroco. Nel febbraio 1936 nella vecchia

cappella fu istituita una parrocchia con il titolo di Parrocchia di Santa Maria del Buon Consiglio a Confalone, con una giurisdizione che ritagliava una parte della parrocchia di Santa Maria del Soccorso e una parte di quella di Santa Maria della Salute. Comprende una ampia area prevalentemente



agreste con pochi insediamenti, vissuta come parte separata dalla città di Napoli, che includeva l’area confluyente su strada Confalone, e andava da via Giuseppe Orsi e Salita Arenella, fino a via Conte della Cerra. Tuttavia, nonostante l’ampiezza dell’area, curava appena un migliaio di anime.

Dopo l’elevazione a parrocchia nel 1936 l’aspetto della cappella mutò più volte. La cappella originaria era di forma rettangolare, con ingresso lungo via Confalone. Dopo il 1936 l’ingresso su via Confalone fu murato e fu aperto sulla nuova via Battistello Ca-

racciolo.

Agli inizi del secondo Novecento l'esplosiva crescita demografica e l'intensiva speculazione edilizia dell'Arenella resero necessaria la nascita di nuove parrocchie, alle quali, dapprima nel 1957 e poi nel 1965, la parrocchia della cappella Zaaruolo cedette alcune zone della sua giurisdizione. Nel frattempo però, le "anime" da assistere invece di diminuire dopo questi tagli, erano aumentate, motivo che portò alla sostituzione della vecchia cappella con la nuova chiesa.

A prodigarsi per costruire un nuovo tempio al posto della cappella, fu don Luigi Sferrazzo, il parroco che successe al primo parroco Labonia morto alla fine del 1955.

Nel 1964 la cappella fu abbattuta e nel 1967 fu inaugurata l'attuale chiesa.

Architettonicamente la nuova chiesa è caratterizzata da linee moderne semplici, ma molto movimentate, sia all'esterno che all'interno, costituito da una navata unica, necessariamente spaziosa per assecondare l'altezza, in cui sono ricavate quattro nicchie.

Nel 1828, quando la cappella fu aperta al pubblico, sull'altare c'era una tela detta "del Buon Cammino" che rappresentava la Sacra Famiglia in cammino e che fu subito sostituita da una tela della "Madre del Buon Consiglio", di autore ignoto del Seicento, di cui non si conosce la provenienza, la quale divenne il punto di riferimento di devozione e di culto, restaurata una prima volta nel 1867. Quando, dopo la demolizione della cappella Zaaruolo, la sede dell'attività parrocchiale fu trasferita provvisoriamente in un appartamento di via Giacinto Gigante, 7, il dipinto fu conservato, anch'esso provvisoriamente, in un locale appena costruito, in via Confalone, 4, e poi fatto restaurare in Vaticano, prima di essere sistemato nella nuova chiesa nel dicembre 1967. L'immagine ha cambiato più volte cornici e decori che la contenevano. Oggi è posta in una nicchia a sinistra di chi guarda l'altare *(nella foto in questa pagina)*.

La tela "del Buon Cammino" è affissa sulla parete laterale di sinistra. In vari punti della chiesa, ci sono pregevoli opere d'arte e oggetti di devozione dei fedeli, anche antichi, come i due angeli reggicortina in marmo bianco del XIV secolo, nella nicchia dell'im-

agine del Buon Consiglio.

Una curiosità legata alla costruzione del tempio, a proposito della denominazione "Canneto" della piazza su cui, praticamente, si apre la chiesa, un nome che si trova in un documento diocesano del 1859 in cui viene ricordato un Principe di Canneto.

Durante gli scavi per la costruzione della chiesa in via Confalone venne alla luce una cripta con un affresco della fine del Cinquecento - inizio Seicento, in cui si vedono raffigurati a grandezza naturale i due patroni di Napoli, san Gennaro e sant'Agnes, ai lati di una Madonna con Bambino e testimonia il culto del patrono in area collinare.

Sullo sfondo dell'affresco è disegnata una palude con canneto, che si ritiene rappresentasse il luogo circostante la futura piazza Canneto. A nostro avviso non esiste un legame fra il canneto del dipinto e la denominazione della piazza perché essa era denominata "Canneto" già nel 1964, cioè prima del

rinvenimento del dipinto. Si può ritenere che fosse già così denominata perché l'area era stata espropriata a Giuseppe Gironda, principe del Canneto, un proprietario che non piantò grane nel concedere i suoi terreni per sistemazioni stradali e urbanistiche, oppure per la presenza in zona di queste piante nell'antichità, presenza all'origine del titolo nobiliare del principe e confermata dal dipinto scoperto nel 1967.

Una curiosità: nel 1908 nelle trattative per la costruzione delle strade Salute-Arenella e Confalone-Arenella troviamo interventi di un possidente Zaaruolo e di un Principe Gironda di Canneto.



© Riproduzione riservata



*Pagine vive.2***IL COSTUME DI NAPOLI AI TEMPI DI «GRAZIELLA»***di Antonio Jossa Fasano*

Mesi fa, precisamente nel maggio dello scorso anno (1976, n.d.r.), il Centro Antoniano di Studi dell'isola d'Ischia inaugurò la sua stagione di lavori con una conferenza di don Pasquale Polito sul tema «Usi e costumi di Napoli al tempo di Graziella». La conferenza era prolusa dal prof. Edoardo Malagoli.

Intanto, prima di parlare della conferenza, torna utile dare qualche cenno sul canonico don Pasquale Polito. Scrittore insigne e poeta sensibile alle bellezze della sua terra d'Ischia conta diverse opere pubblicate, fra cui il volume su Lacco Ameno e Santa Restituta (1963) che a distanza di tanti anni dalla sua uscita nelle librerie è ancora richiestissimo e indubbiamente rappresenta il testo più completo che sia mai stato scritto su di un comune di quell'isola.

All'inizio del 1975, nelle edizioni Fausto Fiorentino di Napoli compariva la sua ultima opera dal titolo *Lamartine a Napoli e nelle isole del golfo*, il cui successo è stato immediato e ben meritato.

Infatti don Polito attraverso un dettagliato studio sul grande poeta francese dell'800, ne descrive nei minimi particolari storici il viaggio fatto a Napoli e la sua permanenza nell'isola d'Ischia e di Procida. La parte più interessante del volume è però costituita dalle pagine in cui si parla di Graziella, la romantica creatura di cui il poeta s'innamora e che rappresenta l'eroina protagonista dell'omonimo componimento lamartiniano. In questa parte del volume l'autore

non solo dà il meglio di se stesso ma con una precisione e una pazienza degna di un moderno *detective* riesce a darci nientedimeno che le generalità di Graziella, tema che tanto

ha destato la curiosità degli storici del secolo scorso e che però mai nessuno era riuscito a rivelare.

Dopo il successo di quest'opera, successo peraltro non solo italiano, ma anche straniero, per le copie andate particolarmente in Francia e di cui una depositata all'Accademia Lamartiniana di Mâcon don Pasquale Polito si è preparato ad una seconda edizione che non dovrebbe eccessivamente tardare. Proprio a proposito di questa seconda edizione l'autore ha affrontato un capitolo nuovo che appunto ha costituito lo spunto per la conferenza tenuta in maggio.

Don Polito esamina tutti i dettagli dell'opera lamartiniana e con grande perspicacia ci dà una de-



scrizione perfetta del tipo napoletano dell'800, in particolare quasi ricostruendolo su questa traccia, il pescatore, con i suoi abiti, la sua barca, la sua casa, le sue abitudini, il suo carattere. Egli, dai discorsi di coloro che vivono in casa con il pescatore, riesce a descrivere tanti particolari di vita e di carattere di quell'epoca che hanno sorpreso piacevolmente, e chi lo ha ascoltato è rimasto veramente affascinato.

L'indagine accurata tracciata da don Polito, fa trasparire uno spiccato senso d'umanità nel carattere del napoletano del secolo scorso, e la sua esposizione è stata una vera e propria vetrina del folklore dell'epoca che non ha tralascia-

to l'aspetto antropologico per cui è riuscito tanto più a formare l'interesse dell'ascoltatore il quale non più un personaggio letterario si è trovato dinanzi, ma una creatura vera e sensibile con tutti i tratti essenziali dell'epoca.

La validità dello studio della conferenza è da ritrovarsi principalmente nel fatto che il bravo cano-nico ha saputo svestire i personaggi dei loro panni letterari e dando una battuta d'arresto alla sua emotiva sensibilità, che pur tanto lo caratterizza, è riuscito a studiare freddamente gli atti e i momenti descritti, inserendoli perfettamente nel contesto della sua analisi antropologica.

La conferenza ha tanto più interessato lo studioso di costume napoletano perché l'oggetto dell'indagine accurata era un'opera scritta da un poeta straniero, ovvero da un uomo che poteva vedere le cose di casa nostra da un punto di vista molto diverso da quello di un meridionale, più abituato

a determinate manifestazioni, e quindi meno pronto certamente a cogliere particolari e sentimenti che animavano i nostri stessi avi.

Lo studio di Don Polito non è stato fine a se stesso e non si è arrestato nella sala dell'Antoniano d'Ischia né perderà la sua efficacia nel tempo, perché esso è stato d'insegnamento a chiunque ha ascoltato e lo sarà a chiunque scorrerà quelle pagine, spingendo tutti coloro che avranno recepito quel messaggio a leggere fra le righe di ogni opera napoletana usi, costumi, abitudini sommersi dallo svolgersi dei secoli onde pervenire alla conoscenza diretta di tutti quegli elementi distintivi che contribuiscono alla grandezza ed alla magnificenza della nostra Napoli e di cui oggi ne rimane soltanto un tenue e vago ricordo.

(1977)

© Riproduzione riservata

★



Il 9 luglio scorso, dopo lunga malattia, si è spento in Napoli, dove era nato 53 anni fa,

FERDINANDO FERRAJOLI *jr.* **(Nando)**

figlio del nostro *past-director* Antonio e nipote del prof. Ferdinando, archeologo del *team* di Amedeo Maiuri e scrittore di "cose di Napoli". Dopo il compimento di studi storico-artistici, Nando aveva anche collaborato con questo periodico, attraverso scritti sull'arte, sia classica, che contemporanea. Nella dolorosa circostanza, il direttore e la redazione di *Il Rievocatore* sono affettuosamente vicini alla sua famiglia.

TRA STORIA E ATTUALITÀ

di Raffaele Pisani

'O sole mio.

Durante una puntata di "Unomattina" è stato ribadito ancora una volta che *'O sole mio* è la canzone napoletana più cantata nel mondo. È stata inoltre annunciata la candidatura della canzone classica napoletana a patrimonio immateriale dell'UNESCO.



Le nostre melodie meritano certamente questo prestigioso riconoscimento, non solo per la straordinaria forza musicale, ma anche perché custodiscono la nostra parlata popolare: una tradizione viva, identità linguistica e memoria collettiva. Non a caso l'UNESCO considera il napoletano non un semplice

vernacolo, ma una vera lingua da proteggere e preservare.

Vale allora la pena ricordare la nascita di *'O sole mio*. Nell'aprile del 1898 il poeta Giovanni Capurro affidò il testo al compositore Eduardo Di Capua, in partenza per una tournée nell'Europa orientale. Prima tappa: Odessa. Il giorno dopo l'arrivo un violento acquazzone costrinse Di Capua a restare in albergo. Per ingannare il tempo tirò fuori dalla tasca quei versi che iniziavano con: «*Che bella cosa na jurnata 'e sole, n'aria serena doppo na tempesta...*». In quella stessa mattinata nacque la melodia immortale di *'O sole mio*.

Nel 1920 accadde poi un episodio straordinario. Alle Olimpiadi di Anversa il marciatore italiano Ugo Frigerio vinse due medaglie d'oro. Durante la pre-

miazione, però, il direttore della banda non trovò lo spartito della Marcia Reale e ordinò all'orchestra di suonare *'O sole mio*. Il pubblico andò in visibilio e la notizia fece il giro del mondo. Eppure Giovanni Capurro, autore di versi così celebri e immortali, non ebbe dalla vita la fortuna che meritava: morì in povertà assoluta... mentre il mondo intero continuava a cantare *'O sole mio*.

Gioventù violenta.

Leggere che molti giovani oggi conoscano più i malavitosi che gli eroi civili del nostro Paese mi ha lasciato profondamente amareggiato. Dopo il brutale ferimento di una professoressa da parte di uno studente tredicenne in provincia di Bergamo, un ragazzino di 11 anni, nel Trapanese, ha tentato di accoltellare un insegnante, riprendendo la scena con il cellulare. A questo si aggiungono le "ste-se" delle *baby gang* nella mia Napoli e il crescente fenomeno della delinquenza minorile. Sempre più spesso apprendiamo di aggressioni, violenze e persino omicidi compiuti da ragazzi appena adolescenti.



Viene allora spontaneo chiedersi: verso quale baratro stiamo andando? Dove sono la famiglia, la scuola, il mondo educativo? Fa impressione pensare che proprio questi giovani, già domani, saranno chiamati a guidare la società. Sono nato nel 1940 e le guerre che oggi insanguinano il mondo risvegliano in me i terri-

bili ricordi dell'infanzia: i bombardamenti, la fame, la miseria, la paura. Eppure noi della mia generazione, pur tra enormi difficoltà e con poca istruzione, guardavamo al futuro con la speranza di ricostruire un domani migliore.

Per questo provo grande sconforto nel vedere tanti ragazzi smarrirsi nel vuoto educativo e morale. Ai giovani voglio dire con sincerità: la cultura è il più prezioso dei carburanti, quello che può dare ali ai pensieri e alle azioni. L'ignoranza genera violenza e distruzione. Pistole e coltelli regalano soltanto una falsa illusione di forza. Studiate, cercate di conoscere gli esempi migliori della nostra storia: ce ne sono tanti, dai fratelli Rosselli ai fratelli Cervi, da Giacomo Matteotti ai martiri delle Fosse Ardeatine, fino ai tanti servitori dello Stato uccisi dalla mafia: Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, Livatino, Chinnici, don Pino Puglisi e molti altri.

La famiglia, la scuola e le istituzioni culturali devono ritrovare insieme il coraggio della formazione e dell'esempio. Cari ragazzi, abbiate fiducia nella vita, coltivate valori autentici e mirate in alto.

La Costituzione e le donne.

In occasione delle celebrazioni per gli ottant'anni della Repubblica si è giustamente ricordato il 2 giugno 1946, quando le donne italiane votarono per la prima volta. Ricordo mia madre che raccontava l'emozione provata nel trovarsi davanti alla scheda elettorale



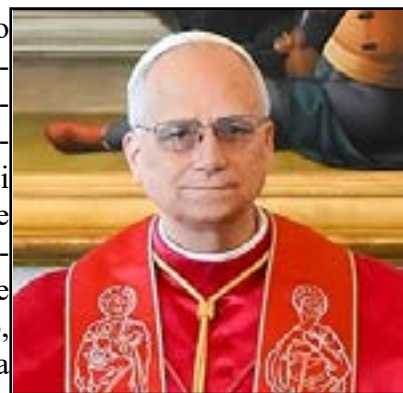
le. «Mi sentivo il cuore in gola» diceva. Per lei quel voto significava molto più di una scelta politica: rappresentava il riconoscimento della propria dignità di cittadina e la speranza di un futuro di uguaglianza. Quel segno sulla scheda le faceva sognare una donna finalmente libera e considerata pari a ogni altro essere umano. Ricordo anche i sacrifici della sua vita quotidiana: il lavoro senza sosta, la fatica, le mani segnate dall'artrite. Eppure conservava la fiducia che quel cambiamento avrebbe aperto nuove strade alle donne che sarebbero venute dopo di lei.

Ottant'anni dopo, molto è stato conquistato. Le donne

hanno ottenuto diritti e opportunità che allora sembravano impensabili. Ma possiamo davvero dire che il loro valore sia riconosciuto pienamente nel lavoro, nella famiglia e nella società? I divari salariali, le discriminazioni e le violenze che ancora oggi colpiscono tante donne inducono a qualche dubbio. Per questo mi chiedo se il sogno che illuminava il sorriso di mia madre quel giorno del 1946 sia stato davvero realizzato. Forse la strada percorsa è stata lunga e importante, ma il cammino verso una piena uguaglianza non è ancora concluso.

Leone XIV nel solco di Papa Francesco.

Succedere al Soglio Pontificio dopo Papa Francesco non era un compito facile. Qualunque cardinale fosse stato chiamato a raccogliergli l'eredità sapeva bene che difficilmente avrebbe suscitato l'entusiasmo che aveva accompagnato l'elezione di Jorge Mario Bergoglio. Tutti erano consapevoli che il cammino del nuovo Pontefice sarebbe stato impegnativo, perché Francesco ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della Chiesa, ispirata e benedetta dallo Spirito Santo.



Tutti ricordiamo il tragico periodo della pandemia. Lo vediamo ancora avanzare a piedi, unico pellegrino, verso il Crocifisso miracoloso di San Marcello, inginocchiarsi e pregare per la fine del Covid, in una piazza San Pietro deserta, avvolta da un silenzio che sembrava abbracciare il dolore del mondo. Durante tutto il suo pontificato Papa Francesco ha lasciato segni profondi nei nostri cuori. Ma quella sera, più di ogni altra, sembrava sorreggere sulle proprie spalle il peso delle sofferenze dell'umanità: giare colme di lacrime e di lutti, di gioie infrante e di speranze svanite. Eppure il suo sguardo diffondeva una luce speciale. Nei suoi occhi si leggeva la serena certezza di un bambino che si sente sicuro nella mano del padre. Non si udivano voci, ma nel silenzio della preghiera mi sembrava di ascoltarne una che diceva: «Vi saranno restituiti tutti i sogni rubati...». Guardai meglio quell'uomo vestito di bianco e vidi, al centro del suo petto, una cosa sola: il Vangelo e il suo cuore.

Mi domandai allora chi avrebbe potuto raccogliere una così grande eredità. Eppure, fin dai primi mesi del suo pontificato, Robert Francis Prevost, Papa Le-

one XIV, ha mostrato con chiarezza il proprio stile pastorale. La sua voce si è levata con fermezza contro ogni guerra e ogni massacro, richiamando con coraggio i responsabili delle nazioni al rispetto della dignità umana e alla ricerca della pace. Anche di fronte alle posizioni del presidente Trump, ha espresso con chiarezza il pensiero della Chiesa sui temi morali e sociali, privilegiando sempre il dialogo, la giustizia e la diplomazia. Con autorevolezza morale continua a richiamare il mondo al valore della pace, affinché tacciano le armi e prevalga il dialogo tra i popoli. In molti riconoscono nella sua voce una fedele testimonianza del Vangelo di Cristo e della dottrina della Chiesa.

Quale umanità?

I miei primi anni di vita coincisero con gli ultimi della tragedia della Seconda guerra mondiale. Oggi sono uno di quei vecchi che non sono stati mai bambini. Non lo si poteva essere nella Napoli degli anni Quaranta, distrutta dai bombardamenti, mortificata dalla



miseria e umiliata dalla fame. Mancava tutto; abbondava soltanto la paura, che diventava terrore quando le sirene annunciavano l'arrivo dei bombardieri e si correva nei ricoveri. Ricordo mia madre davanti al focolare, mentre cercava di accendere il carbone umido per preparare un po' di

pane con quel poco di farina che c'era, mescolata alla segatura. E ricordo le lacrime versate per una zuppa fatta di bucce di piselli, fave e patate.

Anche il dopoguerra fu durissimo: le bombe avevano cessato di cadere, ma la tragedia continuava.

Oggi accendo la televisione e mi accorgo che la Storia sembra non averci insegnato nulla. L'inimmaginabile sta diventando realtà. Ci stiamo abituando alla guerra, mentre le coscienze si assopiscono. Missili e droni rubano il cielo alle rondini e i bagliori dei bombardamenti insanguinano albe e tramonti. È una contraddizione dolorosa: abbiamo conquistato traguardi tecnologici straordinari, ma invece di costruire ponti continuiamo a innalzare muri. Assistiamo a tragedie che non ci scandalizzano più: si offendono i simboli della fede, si massacrano bambini e innocenti, e tutto

sembra scorrere nell'indifferenza.

Fino all'ultimo respiro continuerò a gridare il mio «no» alla guerra, nella speranza di contribuire, anche in minima parte, al risveglio delle coscienze. Abbiamo bisogno di un nuovo Rinascimento che restituisca all'umanità il coraggio di deporre le armi e di tendere le braccia soltanto per donare carezze. È questa l'umanità alla quale voglio appartenere. Questa.

Il paese delle macchiette.

Sarà per l'età, sarà perché ho vissuto gli ultimi anni della tragica Seconda guerra mondiale e il difficile dopoguerra, avverto oggi un forte indebolimento di quei punti di riferimento che accompagnavano noi ragazzi dei primi anni Cinquanta. Il dibattito pubblico appare sempre più confuso e aggressivo, sempre meno ancorato ai fatti.

Pur essendo astemio, la situazione sociale e politica mi fa sentire come un ubriaco: ho l'impressione che il nostro Paese stia perdendo il senso della ragione e dell'equilibrio. Si affievoliscono valori fondamentali come il rispetto dell'altro, il confronto civile e



il senso della responsabilità. Cresce la sfiducia nelle istituzioni e nell'informazione, mentre riaffiorano linguaggi e atteggiamenti che, almeno ai miei occhi, richiamano pagine del Novecento che speravo non dovessero più ripetersi.

Mi preoccupa il successo di un modo di fare politica che privilegia la provocazione e gli slogan rispetto al confronto serio. Anche il radicale cambiamento di linguaggio di alcuni leader lascia più di un interrogativo sulla coerenza della politica.

Naturalmente non faccio di tutta l'erba un fascio: nella vita pubblica esistono ancora persone serie e competenti. Purtroppo, però, troppo spesso vengono oscurate da chi punta soprattutto allo spettacolo. Ho l'impressione che sul palcoscenico della politica emergano più le macchiette che gli statisti. Confesso che, da qualche tempo, rido più per certe esibizioni della politica che per i film di Totò, Peppino De Filippo, Nino Taranto, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Con una differenza fondamentale: loro erano autentici maestri della comicità.

I “piatti finti” di mia madre.

Tutte le volte che leggo che ogni giorno vengono gettate tonnellate di cibo, non riesco a pensare soltanto alle statistiche. Io, nato nel 1940 e cresciuto in una Napoli devastata dalla guerra e dalla miseria, rivedo



la mia infanzia e il volto di mia madre. Oggi si parla di sprechi alimentari come di un problema economico e ambientale. Lo è certamente. Ma per chi ha conosciuto la fame, lo spreco è prima di tutto una ferita della memoria. Noi bambini degli anni Quaranta non so-

gnavamo dolci o pranzi abbondanti. Desideravamo soltanto un pezzo di pane. Ricordo ancora mia madre davanti al focolare, con un vecchio ventaglio tra le mani, mentre cercava di ravvivare il carbone che faticava ad accendersi. Su quel fuoco cuoceva una zuppa fatta di bucce di patate, fave e piselli. Era un pasto poverissimo, ma quando riuscivamo a mangiarlo ci sembrava già una fortuna.

Il vero miracolo, però, lo compiva mia madre con la sua fantasia. Preparava il "finto capretto al forno" con patate, aglio, cipolle e un po' di sugna. Oppure il "finto baccalà", usando una semplice aringa sotto sale, qualche capperi e poche olive. E il piatto che aspettavamo con maggiore gioia era la "finta genovese": tante cipolle, un po' di pomodoro, sedano e un cucchiaino di sugna. La carne non c'era. Eppure quel piatto profumava di festa.

Ho capito, con il passare degli anni, che il vero ingrediente non era quello che mancava, ma quello che mia madre aggiungeva sempre: il suo amore e il suo sorriso. Erano loro a rendere prezioso anche il pasto più povero. Ogni pezzo di pane finito nella spazzatura mi ricorda il pane che noi aspettavamo come un dono. Ogni avanzo gettato via mi riporta alla dignità di una generazione che aveva imparato a non sprecare nulla, perché nulla era superfluo.

Non scrivo queste righe per rimpiangere il passato, ma perché credo che la memoria possa ancora insegnarci qualcosa. Il benessere è una conquista preziosa, ma non dovrebbe mai farci dimenticare il valore del cibo e il rispetto dovuto a chi, ancora oggi, non ha il necessario per vivere. Chi ha conosciuto la fame non butta il pane. Perché in ogni briciola continua a vedere il volto di sua madre.

A Bologna nasce l'associazione “Buoni Dottori”.

In tempi in cui l'umanità sembra spesso distratta e la politica appare incapace di affrontare con una visione costruttiva i tanti problemi che gravano sulla parte più fragile della popolazione, è davvero confortante apprendere dell'iniziativa di un gruppo di *ex-primari* bolognesi che, dopo il pensionamento, ha deciso di mettere gratuitamente la propria esperienza e professionalità al servizio dei più bisognosi. Hanno aperto un ambulatorio dove offrono visite specialistiche a chi non può permetterselo.

È un gesto di autentica solidarietà, che merita il più sincero plauso e che dimostra come lo spirito di servizio possa continuare ben oltre gli anni della professione. Sono iniziative come questa a riaccendere la speranza e a far sentire meno soli anziani, malati e persone in difficoltà economica. Questi medici rappresentano un bell'esempio di quella



medicina in cui competenza, ascolto, sensibilità e umanità dovrebbero procedere sempre insieme.

Il pensiero corre spontaneamente a san Giuseppe Moscati (Benevento 1880 - Napoli 1927), il santo medico napoletano che mise la propria scienza al servizio di tutti, senza distinzione tra ricchi e poveri. Sul tavolino della sua sala d'attesa aveva posto un cestino con una semplice frase: «Chi può dia, chi non può prenda».

I medici bolognesi dell'associazione “Buoni Dottori” sembrano raccogliere proprio quell'eredità: vivere la medicina non soltanto come professione, ma anche come missione e servizio al prossimo. Una bella notizia, dunque, che fa sentire di appartenere a quella comunità dei “Fratelli tutti” auspicata da Papa Francesco e sostenuta da Papa Leone XIV. C'è da augurarsi che questo esempio possa essere seguito da molti altri professionisti della salute, in ogni parte d'Italia.

Errore di laboratorio e amore dei genitori.

Un anno dopo la nascita di una bambina, una coppia napoletana scopre che quella creatura non è biologicamente la propria figlia: l'embrione impiantato nella madre apparteneva a un'altra donna. È facile comprendere la rabbia, il dolore e lo smarrimento davanti a una vicenda così surreale.

Io sono nato nel 1940, ho avuto pochi studi e nessun titolo accademico. Ho però avuto il privilegio di im-

parare dalla vita, osservando e curiosando nei vicoli e nelle strade di Napoli. È lì che ho imparato a non arrendermi all'ignoranza e a guardare le cose anche da un'altra prospettiva. È vero: quella bambina non è biologicamente figlia di quei genitori. Ma è altrettanto vero che un figlio è soprattutto di chi lo cresce, lo



ama e se ne prende cura. Il nostro Poeta, Libero Bovio, lo racchiuse in pochi, indimenticabili versi: «'E figlie so' piezze 'e core». Essere genitori non significa soltanto generare un figlio, ma accompagnarlo nella vita. La generazione è un fatto biologico; la genitorialità è un percorso quotidiano fatto di presenza, responsabilità e amore.

Mi chiedo allora: perché tormentarsi pensando già a come e quando dire alla bambina che non è biologicamente figlia loro? Ai suoi genitori vorrei dire: È vostra figlia. Il DNA potrà raccontare da chi è stata generata, ma non potrà raccontare chi l'ha consolata quando piangeva, chi ha gioito per i suoi primi passi, chi le ha dato sicurezza e amore ogni giorno. La maternità e la paternità non sono soltanto una questione di sangue: sono soprattutto una questione di cuore, responsabilità e amore. Il cuore di questa bambina è cresciuto dentro il vostro amore. Nessun certificato, nessun esame genetico e nessun errore umano potrà mai cancellare questo. L'amore con cui si cresce un figlio, invece, non è scritto nel DNA né in alcun certificato: è scritto nella vita.

Appello alla Politica unita.

Appartengo a quella generazione che non ha mai avuto la possibilità di essere davvero bambina: due folli dittatori ci rubarono l'infanzia e trascinarono il mondo nella tragedia della guerra. Ho pochi studi alle spalle, ma non mi sono mai arreso all'ignoranza. Ho cercato di colmare le mie lacune con la curiosità, la lettura e la poesia, che mi hanno accompagnato lungo tutta la

vita. È con questo bagaglio, semplice ma sincero, che oggi mi permetto di rivolgere un appello alla Politica. È tempo che la Politica ritrovi la sua vera anima: quella che, nel dopoguerra, seppe guardare al futuro, ricostruire dalle macerie e restituire speranza e fiducia a milioni di cittadini. Il Paese ha bisogno di onestà, di coraggio e di una politica capace di ascoltare e affrontare i problemi reali della gente: la povertà, il precariato, le difficoltà della sanità pubblica, una scuola



che deve tornare a essere strumento di crescita e di uguaglianza, le periferie abbandonate, la criminalità e l'evasione fiscale. La Politica deve tornare a servire il bene comune. E il bene comune si costruisce combattendo privilegi, corruzione, sprechi e interessi di parte. Solo così potrà riconquistare quella credibilità e quella fiducia che, negli anni, sono state troppo spesso smarrite.

Noi ci crediamo. Abbiamo bisogno di crederci. E vogliamo poter affidare alle persone oneste le nostre speranze, i nostri sogni e soprattutto il futuro delle nuove generazioni. Troppo spesso, invece, siamo rimasti delusi da chi ha anteposto il proprio tornaconto all'interesse collettivo, dimenticando che la Politica dovrebbe essere, prima di tutto, servizio e responsabilità.

Il mio appello è semplice e viene dal cuore di un uomo che ha attraversato quasi un secolo di storia: tornate a meritare la fiducia degli italiani, ritrovate il coraggio di progettare il futuro e restituite agli italiani la speranza di una società più giusta, più onesta e più solidale. Non chiediamo miracoli. Chiediamo soltanto una Politica capace di tornare a credere nel bene comune e di farci credere ancora in essa.

© Riproduzione riservata

GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA



Nella sede napoletana della Comunità ebraica si sono svolte, il 6 e il 15 settembre scorsi, le manifestazioni per la Giornata europea della cultura ebraica. Nel corso di entrambi i giorni sono state organizzate visite guidate della Sinagoga ed è stata allestita una mostra di libri sul tema dell'amore. Inoltre, il primo dei suddetti giorni è stato dedicato a due *performances*: un recital a più voci sul tema "Viaggio nell'*Abavà*-Amore" e la lettura della "*Canzone d'e ccanzone*" (*Cantico dei Cantici*), nella traduzione di Angelo Calabrese, da parte del cantante Raiz. La seconda giornata ha ospitato una conferenza di Roberta Ascarelli su "Amore e tenebra" e la *performance* dell'Associazione Campania Danza dal titolo "*Hineni-Eccomi*" (nella foto).

SGUARDI SULLA CITTÀ

Napoli vista dagli scrittori

di Monica Florio

La letteratura ha prodotto un proprio immaginario caratterizzato da simboli, contenuti e idee che ogni scrittore declina a modo suo. La tendenza al realismo accomuna i narratori e i poeti partenopei, da quelli ottocenteschi come Salvatore Di Giacomo, Francesco Mastriani e Ferdinando Russo che hanno rappresentato un mondo di estrazione popolare con i suoi tipi, talvolta connessi all'ambiente malavitoso, a quelli del Novecento come Giuseppe Marotta, a cui la consuetudine con i costumi e la lingua napoletana ha consentito di cogliere il vero volto della città.

Espressione dell'immaginario partenopeo è questo viaggio nel passato alla scoperta di tradizioni, antichi mestieri e alimenti tipici della cucina napoletana come la pizza¹.

Il cuore rivelatore di Almerinda.

In un palazzo di un antico vicolo di Forcella, vico Zuroli, ubicato nel quartiere Pendino, abitava la venticinquenne Almerinda d'Ettore che aveva scatenato con le sue rivelazioni la curiosità della stampa.

A raccontarne la vicenda è stato Salvatore Di Giacomo² (*nella foto*), che collaborò come giornalista con il quotidiano *Corriere di Napoli*³. Ne è scaturito quasi un articolo di colore che, invece di risolversi nella cronaca del fatto, si traduce nella descrizione di luoghi, sensazioni e stati d'animo. L'avvenimento diviene, infatti, il punto di partenza per descrivere in modo vivace e incisivo la realtà familiare e ambientale che ruota attorno alla presunta Santa.

La narrazione, caratterizzata da un tono leggero e ironico, dipinge il clima di partecipazione, prossimo a degenerare nell'isterismo collettivo, della gente del posto, devota a colei che era solita accogliere la stampa per farsi auscultare i battiti aritmici del cuore. Dalle predizioni di Almerinda che aveva annunciato la

propria morte e resurrezione, la morte del Papa e la nascita di Gesù da lei generato, gli abitanti dei vicoli trassero ispirazione per giocare i numeri al lotto.

Con la complicità della sua numerosa famiglia che involontariamente la incoraggia – il padre, architet-



to, che la crede pazza e si prepara all'annunciata morte predisponendo i fiori, le corone e l'aspersorio⁴ –, la veggente aveva imbastito una commedia degna

di Shakespeare, suggestionando con i suoi atteggiamenti teatrali anche il vicinato. Una folla eccitata e ignorante, che una guardia di pubblica sicurezza tentava invano di respingere, attendeva con ansia la dipartita della giovane. Almerinda riceveva, però, solo i giornalisti nella sua camera dove aveva fatto appendere alla parete un proprio ritratto realizzato dal fotografo Papoff a Chiaia. Qui la mistificatrice giaceva distesa nel suo letto, pallida e scarmigliata. Le labbra sottili, chiuse in un sorriso impercettibile, rivelavano l'inganno e dal suo atteggiamento era intuibile che si stava prendendo gioco di chi era accorso al suo capezzale.

L'enfasi data nel racconto alla figura del *guardaporte* – il portinaio reso afono dal continuo urlare e desideroso di visibilità sui giornali – riflette la sua posizione di riguardo nella scala sociale: oltre al ruolo tradizionale espletato nel controllare il viavai della gente nel palazzo, questo personaggio fungeva da consigliere e da mediatore fra la casa e il basso.

Incuriositi dalle urla, si mobilitarono gli occupanti del palazzo. Ecco le “monache di casa” che, presenti nel meridione fino all’inizio del Novecento, esprimevano una spiritualità che si traduceva nell’ambito familiare in una vita monastica all’insegna della sobrietà e della castità, dedicandosi a lavori manuali tradizionali come il ricamo o alla preparazione di dolci.

Comparve pure la carbonaia (‘a *gravunara*) che vendeva nei vicoli la carbonella – economica e di breve durata – e i carboni per accendere i bracieri. Questa venditrice ambulante riforniva i quartieri popolari di carbone ricavato dal legno di castagno raccolto nei boschi, utilizzato dalle massaie anche per scaldare i ferri da stiro in ghisa.

Il caso di Almerinda richiama quello di altre più note sensitive come la pugliese Eusapia Palladino, detta confidenzialmente “la Sapia”, a cui è legata l’epoca d’oro dello spiritismo napoletano che Roberto Bracco seppe raccontare magistralmente⁵.

L’anello nella pizza fritta.

A vico Lungo Sant’Agostino degli Scalzi a Materdei⁶ è ambientato *Gente del vicolo* di Giuseppe Marotta (), oggetto di una trasposizione cinematografica da parte di Vittorio De Sica nell’episodio *Pizze a credito* de *L’oro di Napoli* (1954; nella foto).

Nel racconto si ritrova l’usanza di cucinare all’aperto da parte degli abitanti del vicolo. Don Rosario era solito allestire il giovedì e il sabato un banchetto sulla



soglia del basso. Su un fornello la sensuale consorte, interpretata sullo schermo da Sofia Loren, friggeva la farina impastata il giorno precedente e pronta per l’uso.

Nell’imprevedibile cielo primaverile, nel «corridoio fra vecchi scontrati palazzi»⁷ ha luogo lo scandalo dell’anello di smeraldi che la moglie del

rosticciere, donna Sofia Pugliese, asseriva di aver perso nel preparare le pizze e che, invece, aveva dimenticato sul comodino del giovane amante.

Dell’accaduto – il ritrovamento dell’anello di smeraldi, appartenente alla madre del commerciante e da lui donato a donna Sofia in occasione del loro matrimo-

nio – sono testimoni gli abitanti del vicolo. Il loro coinvolgimento nelle vicende personali del pizzaiolo alimenta quel “giornale del vicolo”, non scritto ma orale, che si nutre di pettegolezzi e maldicenze destinate a sfociare nelle lettere anonime ricevute da don Rosario, già dilaniato da gelosie e timori sull’infedeltà della moglie.

Il prezzo contenuto, la semplicità degli ingredienti e la velocità nel preparare la pizza ne fanno uno dei piatti più rappresentativi della cucina napoletana. Nell’Ottocento costava solo un soldo per cui costituiva il pranzo delle donne del popolo che la consumavano «sedute sullo scalino del basso»⁸.

L’ambulante, che girava per i vicoli portando con sé «un grande scudo convesso di stagno sul quale fumavano pizze all’aglio origano e pomodoro, alla mozzarella, alle alici salate»⁹, reclamava la merce con varie voci tra cui «*Nu sordo a mamma e figlia*», una pizza alla madre e un assaggio alla bambina, per l’occasione in vendita allo stesso prezzo¹⁰.

Tra il Cinquecento e il Seicento furono importati dall’America i pomodori¹¹, adoperati alla fine del Settecento a Napoli per condire la pizza.

All’inizio dell’Ottocento, la pizza era preparata nella versione basilare (la cosiddetta marinara) con aglio, olio, origano e pomodoro – a cui erano aggiunti i *cecenielli*, i pesci neonati – dai pizzaioli che spesso si avvalevano di venditori ambulanti per smerciarla, camminando per i vicoli con in testa la stufa, un recipiente in metallo atto a mantenere in caldo il cibo¹².

Secondo Matilde Serao¹³, la pizza era un cibo che difficilmente avrebbe potuto diffondersi altrove, come dimostra il tentativo fallito di un industriale napoletano di aprire una pizzeria a Roma. Eppure, il tempo ha dimostrato l’infondatezza di questa previsione, tenuto conto del successo riscosso anche in America da questo prodotto tipico della cucina partenopea che si presta a una varietà di combinazioni a seconda degli ingredienti utilizzati.

Nate prima di quelle cotte al forno, le pizze fritte sono preparate con un impasto a base di ricotta con l’aggiunta di *cicoli*, pepe, pomodoro e provola.

È proprio l’odore di fritto a risvegliare vico Lungo Sant’Agostino. Tra le parentesi più divertenti c’è quella in cui don Rosario si ferma presso ogni basso a interrogare i clienti che avevano acquistato le pizze da lui diligentemente annotate su un taccuino. Uno di questi è un fruttivendolo afflitto da un forte mal di denti che poteva essere stato provocato da una pietra

dura presente nell'impasto.

Nel 1835 Alexandre Dumas cadde in un grossolano equivoco, credendo che la “pizza a otto” fosse meno fresca e per questo costasse di meno. Al contrario, era una modalità di vendita di questa pietanza – consumata dagli avventori per strada e pagata a credito dopo otto giorni – che consentiva di tamponare il problema dell'approvvigionamento quotidiano.

Il mistero dello sfregio ad Amelia Chianese.

Nel rione San Ferdinando si verificò un fatto singolare che Giuseppe Marotta (*nella foto*) riporta nella sua raccolta *San Gennaro non dice mai no*¹⁴. L'insolito episodio si riferisce allo sfregio, diffuso tra il 1830 e il 1840, con cui gli uomini dei vicoli punivano le donne indifferenti alle loro attenzioni o ritenute infedeli.

Praticato con un rasoio affilato e, in seguito, con una moneta per eludere le perquisizioni dei poliziotti, questa barbara usanza di derivazione spagnola ispirò Salvatore di Giacomo (*Sunette antiche*¹⁵) e Raffaele Viviani (*Canti di malavita*¹⁶) che nei loro versi dipinsero un mondo di estrazione popolare, in cui è sempre un guappo a infliggerlo alla propria donna, di solito una prostituta, per difendere l'immagine compromessa e dare sfoggio di quella virilità che è uno dei pilastri della mentalità del vicolo¹⁷. Attraverso lo sfregio si finiva per legare la donna a sé al punto che aveva luogo spesso una riconciliazione tra gli amanti che poi fuggivano insieme, dandosi alla



latitanza.

Le donne sfregiate erano ricoverate all'Ospedale degli Incurabili o dei Pellegrini. In quest'ultima struttura si fece medicare Amelia Chianese, guantaia dall'aspetto che oggi sembrerebbe anonimo ma, in base ai parametri dell'epoca, appariva brutta per la sua estrema magrezza e miopia. Dopo alcuni mesi, la giovane venne dimessa e l'aggressione archiviata come opera di ignoti.

Quel profondo taglio che terminava sul collo si rivelò provvidenziale perché le diede un'improvvisa popolarità, finendo per attirare l'attenzione di coloro che prima non l'avevamo mai presa in considerazione. Con uno dei suoi corteggiatori si sposò ed ebbe dei figli. Nemmeno a lui confessò, però, il nome dell'autore dello sfregio. Nessuno seppe mai che, la fatidica notte in cui era avvenuto il fatto, Amelia era uscita di casa per mettere in atto il suo piano, ferendosi lei stessa la guancia con un coltellino.

Sullo sfregio è incentrato anche il racconto *L'amore a Napoli* di Marotta¹⁸, in cui lo scrittore ritrae le donne del vicolo, invecchiate precocemente a causa della povertà e dei numerosi parti. Proprio lo sfregio è il segno di una bellezza perduta, il simbolo della stagione breve degli amori e dei sogni svaniti. Ecco perché veniva esibito quasi con orgoglio dalle vittime che, sospirando, si toccavano la cicatrice e rivivevano nel ricordo quel passato in cui erano state amate e contese.

Se lo sfregio inflitto alla donna per sottometterla era definito “d'amore”, quello riservato a estranei o affiliati alla Camorra considerati colpevoli era detto “a comando”. A differenza dell'uomo, la donna veniva sempre avvertita dello sfregio con un preavviso.

In base all'esecuzione, lo sfregio si può dire “a scippo” o “a sbarzo”: nel primo caso sono adoperati dei

“CESURA”



La rivista *Cesura* ha chiuso il primo fascicolo della quinta annata 2026, disponibile gratuitamente al sito <https://serena.sharepress.it/cesura/>.

Inoltre, è stato pubblicato, con contributo del MIC, il volume di Francesco Patrizi, *De gerendo magistratu* (introduzione, edizione, traduzione e note a cura di Giovanni De Vita), disponibile anch'esso gratuitamente (in xml e in pdf) sulle piattaforme: <https://www.cesura.info/press/index.php/cesura/catalog/book/978-88-945152-2-0>, <https://bup-books.sharepress.it/omp/index.php/bup/catalog/book/978-88-945152-2-0> e <https://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/978-88-945152-2-0>, nonché (solo in pdf) sulle piattaforme: https://books.google.it/books/about?id=VLztEQAAQBAJ&redir_esc=y e <https://archive.org/details/Patrizi>.

pezzi di vetro o rasoi taglienti, nell'altro, più pericoloso, le lame sono seghettate. Infine, c'è un'altra modalità di sfregio, la più disgustosa, in cui al taglio si accompagna l'atto di sporcare la guancia della donna di sterco umano¹⁹. La ferita può prendere nello sfregio "a scippo" la forma di un taglio a croce sulla guancia se la vittima viene punita nuovamente.

La rappresentazione dello sfregio da parte dello scrittore riflette la mentalità dell'epoca che legittima questa pratica nel momento in cui le conferisce una valenza romantica: «...uno sfregio era uno sfregio: concreto, preciso, un colpo di rasoio sul candore di una guancia, ma di che stile e con che tecnica; sofferito, biografico come la firma degli illetterati...»²⁰.

Di tale deprecabile forma di violenza si appropriava raramente il sesso femminile. Ciò conferma quanto detto sulla tendenza da parte delle donne di estrazione popolare a uniformarsi ai comportamenti dell'uomo e a replicarli²¹. Erano coloro che detenevano una fetta di potere come le truffatrici e usuraie a commettere tale reato, a cui si aggiungevano, per vendetta o per quella rivalità esistente spesso tra donne, le prostitute.

¹ Nata a Napoli nel Seicento per soddisfare le esigenze del popolo, la pizza incontrò alla fine dell'Ottocento il gusto dell'aristocrazia e quello dei reali come la regina Margherita di Savoia, moglie del re Umberto I. L'etimologia della parola è incerta. Secondo alcuni, deriverebbe da *piza*, focaccia nel latino medioevale, secondo altri da *pistus*, il matterello con cui era spianata la pasta (V. Paliotti, *Il paradiso imperfetto*, Milano 2003, pag. 124).

² S. Di Giacomo, *Napoli: figure e paesi e Luci e ombre napole-*

tane, a c. di R. Marrone, Roma 1995, pag. 96.

³ Scrisse per conto del giornale la cronaca giudiziaria del caso di Annina De Rosa, la giovane fioraia uccisa dal fidanzato Gennaro Volpe il 10 settembre 1893 in un basso a vico Sole, oggi via del Sole. Quest'omicidio volontario riscosse grande attenzione sia parte della stampa che della gente comune che si scagliò contro l'imputato a dispetto delle circostanze attenuanti.

⁴ Con questo oggetto si spargeva l'acqua benedetta sulle persone per benedirle.

⁵ R. Bracco, *Lo spiritismo a Napoli*, Napoli 1886. Firmato con lo pseudonimo di "Baby", il volume è stato recentemente ristampato da Colonnese.

⁶ Nell'infanzia, Marotta aveva abitato in un basso proprio in questo vicolo del quartiere Stella. Dopo il ventennio trascorso a Milano, tornato a Napoli, lo scrittore aveva continuato a preferire la compagnia di gente umile nonostante la notorietà raggiunta.

⁷ G. Marotta, *L'oro di Napoli*, Milano 1947, pag. 93.

⁸ M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Napoli 1994, pag. 24.

⁹ M. Serao, *op. cit.*

¹⁰ P. Gargano, *I mestieri di Napoli*, Roma 1995, pag. 43.

¹¹ M.G. Rasulo Rak, *La cucina napoletana in cento ricette tradizionali*, Roma 1995, pag. 10.

¹² V. Paliotti, *op. cit.*, pag. 125.

¹³ M. Serao, *op. cit.*, pag. 23.

¹⁴ G. Marotta, *San Gennaro non dice mai no*, Milano 1948.

¹⁵ S. Di Giacomo, *Le poesie*, a c. di F. Flora e M. Vinciguerra, Milano 1946.

¹⁶ R. Viviani, *Teatro*, a c. di G. D. Bonino, A. Lezza, P. Scialò, Napoli 1987-1994.

¹⁷ Gli altri caposaldi sono la sacralità della famiglia, la castità della donna, il senso dell'onore, il rispetto delle tradizioni, l'importanza attribuita ai rapporti di vicinato e di parentela.

¹⁸ G. Marotta, *L'oro di Napoli cit.*

¹⁹ A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli 1993, pag. 131.

²⁰ G. Marotta, *San Gennaro cit.*, pag. 119.

²¹ M. Florio, *Il mondo del vicolo. Identità e rappresentazione*, Napoli 2025, pag. 128



Il 22 luglio scorso, la "Chiesa "Blu" di Santa Maria Maddalena ai Cristallini ha ospitato l'evento di assegnazione del "PREMIO CREATIVITÀ URBANA", istituito dalla Regione Campania, alla cooperativa sociale "La Paranza" nella categoria "migliore opera o progetto artistico", per l'intervento realizzato proprio in questa chiesa, restituita alla comunità nell'agosto del 2023 grazie a un processo di rigenerazione artistica e sociale. Insieme con i giovani del quartiere, infatti, gli artisti Mono González, Tono Cruz e Giuliana Conte hanno ridipinto gli interni della chiesa con venti tonalità di azzurro e straordinari interventi murali e fotografici, nell'ambito delle azioni avviate da "La Paranza" con il "Progetto Luce", sostenuto da Fondazione con il Sud, Fondazione di Comunità San Gennaro e Intesa Sanpaolo.

ALTRI TEMPI ...E A LTRE PERSONE D'UN TEMPO.1

di Enzo Acampora

L'ondata di gran caldo in Sud Europa in giugno 2026 è stata definita dai napoletani “veraci” con l’antica espressione «'o ffluóco 'n tèrra». Nelle chiacchiere da bar o da desco familiare, chi, più o meno anziano, abbia provato a ricordare se – e quando – in passato s’erano avute estati così roventi, a stento ha potuto rammentare – lontane reminiscenze – pochi precedenti di sì forte calura.

Facilmente, invece, gli stessi napoletani “veraci” hanno trovato più parole dialettali (meglio non riportarle) per definire i maleodoranti miasmi che – in questa recente, anomala e persistente afa – aleggiavano nelle strade dei quartieri più popolari e popolosi, e, ancor più, nelle piazze che ospitano mercati all’aperto. Miasmi dovuti (come chiunque può confermare) alla sporcizia incollata al selciato¹ e trasformata dal caldo in una patina di colore e odore nauseanti contro la quale le autospazzatrici comunali poco o nulla possono (e nulla potranno mai) nel loro frettoloso arrancare notturno.

Questo persistente degrado urbano spinge chi è molto anziano a rievocare, con nostalgia forse giustificata, le modalità con le quali, fino ai primi anni Sessanta all’incirca, venivano pulite – quale che fosse la stagione – le piazze cittadine e in special modo quelle con mercati alimentari all’aperto. Infatti, all’epo-

ca giravano all’alba, in quelle piazze, autobotti che spargevano acqua. Nelle piazzette e nelle strade più strette, invece, giravano degli operai comunali (che chiamavamo, con fantasia, “fontanieri”) su piccoli automezzi che trasportavano potenti “lance ad acqua” inserite su tubi di gomma srotolabili. Queste “lance”, una volta collegate (grazie a un funzionale “attacco rapido”) alle prese d’acqua antincendio presenti in comodi punti strategici di tante piazze – quelle “bocche d’acqua” ormai sparite, o perché ricoperte da improvvide manutenzioni o perché occultate dalle bancarelle selvagge tollerate dalla disarmante miopia dei nostri amministratori – consentivano un efficace lavaggio del selciato grazie a un potente getto idrico che l’operatore regolava e indirizzava con semplice ed accorta manualità.

Ne risultava un selciato pulito e lustro, senza la patina di lordura puzzolente che oggi caratterizza – quando la pioggia fa ritardo – quelle piazze della nostra città che forse alcuni “esperti” hanno giudicato – a suo tempo – non atte a ospitare i cosiddetti “cassoni tecnologici di raccolta differenziata” perché non abbastanza ampie.

Tutto ciò detto, teniamoci oggi – scomparsi i “fontanieri” e le autobotti – i selciati cittadini lordi e maleodoranti, classificati come folklore locale *sui generis*



L’11 giugno scorso, nella sede dell’Ordine dei giornalisti della Campania, si è svolta la conferenza stampa di presentazione del numero monografico del periodico *QUESTA NAPOLI*, diretto da Umberto Franzese, dedicato alla cucina

napoletana. Tra gli interventi, coordinati dalla giornalista Simona Buonauro, segnaliamo quelli di Sergio Zazzera e Franco Lista, rispettivamente direttore e redattore di questo periodico.

dai sempre benvenuti ma spesso allibiti, ignari, ingenui turisti. Prima o poi poverà...

* * *

Ancora *nóstos*, che auspichiamo ci sia perdonato poiché vogliamo rievocare alcuni negozi che – ormai rimasti unicamente nei ricordi di noi ottantenni o su di lì – hanno “fatto la storia” di varie strade popolari che ancora oggi percorriamo con piacere ma non senza percepire il vuoto lasciato da negozianti che furono per tanti di noi, durante la nostra gioventù, punti di riferimento. Eccone una breve prima rassegna, nella quale le assenze peseranno più delle presenze.

Via Santa Maria dell’Aiuto, davanti all’omonima chiesa barocca e alle spalle della monumentale chiesa di Santa Maria la Nova. Là era la storica bottega del compianto Nicola Cimetta, tornitore, e di suo fratello Pasquale, mirabile artigiano costruttore e riparatore di lampadari e lumi: bottega che non c’è più da alcuni anni. Da Pasquale si potevano trovare facilmente ricambi per antichi lampadari o per lampade da scrivania *vintage* o ancora più antiche e magari preziose. Nicola, invece, era un artigiano che possiamo definire unico: quasi un artista. Il suo lavoro era, infatti, quello di ricostruire

– a richiesta del cliente e praticamente su due piedi – rubinetti d’ottone anche complessi ed i loro componenti. Chiunque, a Napoli, si trovasse con l’emergenza d’un rubinetto da riparare o sostituire non aveva che da rivolgersi a Nicola con la certezza che egli avrebbe risolto il problema (ri)costruendo secondo necessità il rubinetto guasto o rotto, o le sue parti interne. Era un incanto vedere con quale disinvoltatura

pe-
rizia egli manovrava l’antico tornio a pedale da lui stesso modificato – per comprensibile necessità – applicandovi un piccolo motore elettrico. Le sue mani sembravano volare fra torretta e mandrino, fra cinghie e “chiavini”, fra portautensili e “contropunte”: chiunque masticasse un po’ di meccanica e un po’ d’arte della riparazione poteva unicamente sgranare tanto d’occhi e sperare, in cuor proprio, che il benemerito Nicola e il taciturno Pasquale vivessero per sempre. Ma tutto passa...



Non lontano c’era (e si chiama ancora così) la via intitolata a Domenico Capitelli² (*nella foto*), propaggine sud-occidentale e quasi elitaria della popolare Spaccanapoli. Essa ospitava – il primo accanto alla ben più blasonata “Ottica Sacco” e il secondo sull’opposto lato della via ma pochi metri più avanti – due

ALLA FONDAZIONE HUMANITER



La sede napoletana della Fondazione Humaniter ha ospitato alcune manifestazioni, delle quali diamo qui notizia. Dal 9 all’11 giugno, la consueta Mostra-mercato di beneficenza dei manufatti realizzati dagli iscritti ai corsi delle varie forme di arti figurative,

ricamo e figure presepiali.

Il 10 giugno, nel giorno del suo onomastico, il ricordo dell’artista napoletana Diana Franco, scomparsa due anni fa.

Entrambe le manifestazioni hanno visto impegnato, fra gli altri, il nostro redattore Franco Lista.



negozi che non è eccessivo definire storici: quello, elegantissimo, del filatelico Nicola Sgrillo e, dirimetto a questo, il microscopico e però indispensabile antro del ciabattino “don” Giovanni Evangelista.

Fisico imponente, valorizzato da un impeccabile completo per lo più a righe, Nicola Sgrillo era un signore d'altri tempi. Accoglieva nel suo elegante negozio-studio, con gran classe e forbito eloquio, sia gli squattrinati studenti del vicino Liceo-Ginnasio “Genovesi” sia canuti collezionisti di francobolli rari. Ai clienti giovanissimi egli consigliava, comprensibilmente, l'acquisto di francobolli meno costosi sia italiani che stranieri, veri e propri *vient-de-paraitre*, di grande formato e bell'effetto cromatico. Con gli specialisti, invece, intavolava dotte conversazioni su argomenti di filatelia: “dentellature” e “odontometri”, classificatori e “taschine”, “quartine” e sovrastampe, “foglietti” e “annulli”, “Siracusana” e “Italia al lavoro”, “Trieste Zona A” e “Zona B” e via elencando. Mi annoverai anch'io fra i giovani clienti di Nicola Sgrillo, per un periodo che durò forse sei-sette anni. Dopo di che, la mia bella collezione di francobolli che aveva polarizzato il mio interesse giovanile e intaccato una parte delle mie paghette settimanali restò dimenticata in qualche cassetto. E lo è ancora...

Sul lato opposto della via, “don” Giovanni il ciabattino annoverava – cosa ovvia – una clientela più numerosa di quella del filatelico. Era davvero bravo, perché le scarpe d'ogni tipo non solo le riparava ma le fabbricava anche, per conto d'un ortopedico in zona. Uno stretto bugigattolo dalle pareti gialline, una sedia per i clienti, un banchetto come quello di Totò nel film *San Giovanni Decollato* (regia di Amleto Palermi, 1940), e lui – stranamente non rannicchiato ma

col busto eretto e viso quasi solenne – su un cigolante sgabello. Faceva riparazioni veloci a qualche passante in difficoltà per un tacco scollatosi o a qualche scugnizzo rimasto senza *centrèlle* agli scarponi, mentre per lavori più accurati o impegnativi chiedeva ai clienti di ripassare l'indomani. A qualche studentessa del vicino Liceo “Genovesi” in difficoltà per un “sopratacco” saltato via non faceva pagare il costo della veloce riparazione, dicendo con fare paterno: «Me lo paghi la prossima volta»: e invece invitava i clienti abituali – con i quali aveva più dimestichezza – ad accomodarsi e ad attendere là, in presenza, gli aggiusti veloci.

Aveva famiglia, “don” Giovanni. Parlava delle figlie, di un genero scapestrato e di nipotini in arrivo, dei guadagni che non bastavano mai, della merenda di mezzogiorno che saltava per rubare ore di lavoro alla giornata. Ma sembrava appagato del proprio vivere: e mai accadeva di cogliere, nelle sue parole, rimpianti o imprecazioni. Di cognome Evangelista e di nome Giovanni, non poteva che essere un santo.

Fu una delle figlie, un giorno, ad aprire la botteguccia in vece di suo padre, e ad informare i vicini che “don” Giovanni «si era sentito male» nella notte. E la via Capitelli rimase, così, un po' più vuota. (*I.continua*)

¹ Si veda anche, al riguardo, l'articolo sul quotidiano Roma del 29.6.2026, reperibile alla seguente pagina web: <https://www.ilroma.net/news/cronaca/862845/raccolta-rifiuti-poco-efficace-centro-storico-invaso-dai-rifiuti.html>

² Giurista, magistrato, patriota e uomo politico (San Tammaro di Capua 1795 - Portici 1854). Cenni biografici più dettagliati sono su <https://it.wikipedia.org/>.

© Riproduzione riservata



All'esito delle operazioni di voto per l'elezione dei componenti del CONSIGLIO DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DELLA CAMPANIA, è risultato confermato presidente Ottavio Lucarelli, con deleghe a formazione e web. Questi gli altri eletti: vice presidente Vittorio Falco, con delega alla Fondazione, segretario Marisa La Penna, tesoriere Nicole Lanzano. Altre deleghe: Gerardo Ausiello, Riforma dell'Ordine, i rapporti con Istituzioni, Ordine nazionale e sindacati; Chiara Biggi, rapporti con gli Uffici stampa; Concita De Luca, presidenza della commissione Pari opportunità; Alessandra Malanga, presidenza della commissione Salute e delega alle aree interne della Campania; Viridiana Myriam Salerno, delega alla Cultura e ai rapporti con enti culturali e associazioni territoriali. Collegio dei Revisori: confermata la presidenza a Francesco Marolda, vice presidente Riccardo Stravino, segretario Pietro Di Marco. A tutti gli eletti *Il Rievocatore* formula i più cordiali auguri di buon lavoro.

GRAZIELLA: NIENT'ALTRO CHE UN MITO

di Pasquale Carabellese

E'veramente esistita Graziella? Se vogliamo veramente porci il problema e tentare di risolverlo, due sono i punti principali da affrontare: a) l'autenticità dell'avventura napoletana di Lamartine; b) l'autenticità di *Graziella*, l'*épisode* scritto circa trenta anni dopo.

È fondamentale una consultazione in lingua originale (es.: Gallimard 1979) con prefazione di Jean-Michel Gardair, con la possibilità di usare le annotazioni di una fonte più distaccata, più neutra.

Una lettura attenta permette di capire meglio la personalità dello scrittore. L'immagine romantica che egli vuole dare di sé nel romanzo è in forte contrasto con la concretezza della sua vita amorosa: un susseguirsi incalzante di amanti, figli e matrimoni.

Inoltre le date sui manoscritti originali indicano come periodo di stesura del romanzo il secondo dei due soggiorni ischitani, come egli stesso precisa, «stando di fronte all'isola di Procida» nel 1843 (1844!)

Di più. Il romanzo, iniziato con la bugia dell'età, si chiude con un'altra sull'identità di Graziella. Non fu una procidana, secondo lo stesso autore (*Cours familier del Littérature*, pag. 243 s.) ad ispirargli *Le pre-*

mier regret bensì «*la fille d'Ischia que j'avais tant aimée...*» ma anche questa potrebbe essere una bugia. Posto questo, lo scrittore fa sapere, nelle *Memorie inedite* (pag. 218) che la figura di Graziella gli fu suggerita da una giovane incontrata in casa dei suoi pa-

renti napoletani. «*Tout le rest était exact*», precisa, con dubbia credibilità. Partendo dalle indicazioni del Lamartine la giovane è stata individuata con buona certezza in Mariantonia Iacomino, nata il 7 maggio 1794 a Resina (17 anni nel 1811) e morta di tubercolosi (il “mal di petto”!) a Resina il 31 maggio 1826; ragazza che lo scrittore frequentò a Napoli in casa dei parenti.

Ancora: i due soggiorni isolani di Lamartine, per un totale di meno di tre mesi, si sono svolti ad Ischia (dal 16 settembre a fine ottobre 1820 e dal 18 agosto al 19 settembre 1844). Infine, i riferimenti a Procida sono clamorosamente sbagliati. Cito,

come fanno altri, i 400-500 scalini (cap.I, §12) che (con un'alzata di 20 cm) portano la casa di Graziella più in alto del punto massimo dell'isola: la Terra Murata, dalla parte opposta (molto più piatta) in cui si usa stabilire la casa.

Si può continuare con l'ora di cammino dalla casa



OGNI PERSONA CHE INCONTRI STA COMBATTENDO UNA BATTAGLIA DI CUI NON SAI NULLA. SII GENTILE. SEMPRE.

PLATONE

di Graziella al centro (cap. I, § 17): quando dal punto più lontano di allora (Pizzaco) al centro di allora (piazza dei Martiri) basta una mezz'ora a passo lento. Si può chiudere con il grosso errore di poter vedere da qualche parte di Procida contemporaneamente il golfo di Baia e quello di Gaeta (cap. I, § 23)

Quanto basta per dire che Lamartine non solo non ha messo mai piede a Procida; ma non ne conosceva neanche la posizione sulle carte nautiche.

Non contrasta con questo la descrizione minuziosamente romantica del costume di Graziella. Può averla facilmente elaborata dalle stampe molto accurate dell'epoca, oppure semplicemente traslata dal costume da cui – in tutta probabilità – è derivato quello procidano: il vestito alla greca, o all'armena, usato dalle donne dei marinai di Napoli: può, infine, averlo visto in casa dei parenti napoletani, come lui stesso afferma: si usava esibirli a pagamento.

Perché Antoniella diventò Graziella? Per almeno due motivi. Il primo è perché la madre si chiamava Grazia Maria. Secondo l'uso del tempo Mariantonia era una "Graziella", come per dire figlia di Grazia. Il secondo è perché all'epoca del suo soggiorno a Napoli era diffuso il mito popolare di una "Graziella": lo scrittore trovò quindi facile impadronirsene ed elaborarlo in chiave romantica.

Quanto all'originalità della storia, si devono sottolineare le forti analogie del romanzo con quello del Conte

di Forbin, *Charles Barimore*, ambientato a Procida, pubblicato per la prima volta nel 1810 e ristampato nel 1843: per due volte poco prima dei due soggiorni napoletani di Lamartine del 1811 e del 1844.

Che cosa a Procida ha fatto dimenticare Charles facendo scegliere Graziella?



L'epoca era quella della nascita della Sagra del mare, l'epoca delle Miss, di tutti i tipi. *Miss Graziellà* apparve forse una buona differenziazione, conforme alla cultura di chi la scelse.

A prescindere, il modello era opinabile già allora. La povera e triste protagonista del romanzo è una ragazzina inesperta e incolta nelle mani di un raffinato pescecane amoroso, ragazzina con il grosso torto di ignorare che la circolazione all'interno delle classi sociali, ancora nel suo tempo, era a senso unico.

Oggi più di allora il mito di *Graziellà* fa torto alle ragazze procidane offrendone una immagine del tutto fuori dalla realtà. La sdilin-

quita e anemica *Graziellà* che si perpetua anno dopo anno sarà forse funzionale a una certa cultura maschilista o agli stereotipi improbabili di una incerta politica turistica, non alla figura della donna procidana.

E non si parli, per favore, di tradizione: Sagra del Mare e *Miss Graziellà* sono lì a dimostrare come si possa crearla artificialmente in breve tempo, fidando sull'assenza di memoria storica di chi se ne riempie la testa.

© Riproduzione riservata



Dal 30 giugno scorso, l'Archivio di Stato di Benevento ha attivato "SALA STUDIO", piattaforma digitale sviluppata dall'Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR) che semplifica l'accesso ai servizi archivistici. In questa prima fase sarà possibile richiedere *online* la consultazione dei documenti in sala studio, programmando

le visite e verificando in anticipo la disponibilità dei materiali. Per accedere è sufficiente collegarsi alla piattaforma (<https://asbn.cultura.gov.it/>), autenticarsi tramite SPID, CIE, eIDAS oppure registrarsi con un indirizzo e-mail, selezionare l'Archivio di Stato di Benevento e completare l'iscrizione. Per accompagnare gli utenti, l'Istituto renderà disponibili sul proprio sito web e sulla pagina Facebook un video *tutorial* e una guida pratica con tutti i passaggi da seguire. Il personale offrirà inoltre supporto agli utenti che ne avranno bisogno.

*Documenti****L'AUTONOMIA COMUNALE DEL MONTE DI PROCIDA***

**MUNICIPIO
DI
MONTE DI PROCIDA**

CITTADINI!

Con decreto 27 Gennaio 1907 il Governo del Re, accogliendo i voti da voi ripetutamente espressi, distaccava questa fiorente, industrie e popolosa borgata dal Comune di Procida, costituendola in Comune autonomo; ed è toccato a me l'ambito onore di essere incaricato della temporanea amministrazione del nuovo Ente, fino alla costituzione della sua ordinaria rappresentanza elettiva.

Assumendo oggi l'ufficio, ascrivo a mia ventura di essere il primo a darvi il saluto beneaugurale, all'alba della nuova vita, a cui siete chiamati!

Confido che, consci delle maggiori responsabilità, che la sospirata ed alfin raggiunta autonomia ha create, voi farete cessare le gare di partiti e vi stringerete tutti in fascio per dare vitalità alla vostra prima rappresentanza, perchè essa sia all'altezza dei rinnovellati destini di questo, ch'è l'ultimo nato dei Comuni italiani!

Monte di Procida, 16 Maggio 1907.

Il Commissario Prefettizio
V. MARCHETTI

MIMÌ GUERRIERO A VILLA HAAS

di Mimmo Piscopo

Mimì Guerriero era un signore anziano, il cui accattivante sorriso fu collante per una sincera amicizia che si protrasse per anni con rispetto e reciproca stima. Viveva da scapolo, coccolato dalle tre sorelle anziane, dopo aver svolto per diversi lustri una proficua attività sartoriale in un ampio appartamento-laboratorio, in un *pied-à-terre*, con entrata principale di fronte alla Funicolare Centrale, in piazza Fuga al Vomero, e quella di servizio nel monumentale palazzo di Villa Haas (nella foto), luogo testimone di importanti vicende napoletane, dove, tra l'altro, fu ospitato il cardinale sanfedista Fabrizio Ruffo durante il congestionato e controverso periodo della Repubblica Partenopea, ed altri notabili di diverse epoche, fino all'ultima guerra, con insediamento alleato.

In fondo al caratteristico viale verdeggiante di questo edificio, lo slargo circolare, interrotto da una balaustra, invita alla vista della suggestiva panoramica del golfo. Ai lati, scale classiche con-

ducono ai piani nobili. Sottostanti ad essi, diversi locali adibiti ad officine, ricoveri e stalle per animali da soma per le carrozze nobiliari del luogo.



Questi ambienti, mutando le condizioni sociali, sono stati, in seguito, adibiti a studi e laboratori artistici, dove hanno operato personaggi famosi del panorama dell'arte. Pittori, scultori, musicisti, poeti, quali i tre menestrelli della canzone partenopea, le "tre P": Parisi, Papaccio, Pasquariello, e, in tempi più recenti, i fratelli ar-

tisti, Rosario, Elio e Luigi Mazzella, e Francesco Verio, figlio di Alberto Chiancone.

Poco discosto dalla piazza, il prestigioso Liceo Sannazaro è stato fucina di rilevanti personalità del mondo legislativo, scientifico, letterario e storico di Napoli. In questo ambito, ho avuto occasione di collaborare a varie iniziative artistiche e culturali, organizzate, tra gli altri, dal prof. Salvatore Niccoli, dal magistrato scrittore Sergio Zazzera e dall'ingegnere scrittore Antonio La Gala.

© Riproduzione riservata



Il 15 giugno scorso, nell'Auditorium della Biblioteca comunale di Giugliano in Campania, è stata presentata al pubblico la neocostituita FONDAZIONE GIOVAN BATTISTA BASILE ETS, con la partecipazione del presidente della stessa, Emmanuele Coppola, e del direttore generale, Domenico Fontanella, in un confronto con i referenti istituzionali del territorio, coordinato dal giornalista Alfonso Pirozzi.

Lecture.1**EUGENIO DONISE*****Il politico meridionalista, l'intellettuale, l'uomo******di Antonio Grieco***

Scomparso nel dicembre del 2024, Eugenio Donise è stato una delle personalità più singolari e acute della politica meridionale. Nato a Roccabascerana nel 1941, in Irpinia, comunista, visse quasi sempre a Napoli, dove, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, fu tra i protagonisti del rinnovamento politico-culturale del PCI. Negli anni Settanta fu assessore nella giunta Valenzi e ricoprì la carica di segretario provinciale e regionale del Partito Comunista di Napoli e della Campania; nel 1990 venne eletto consigliere regionale e, successivamente, senatore della Repubblica (per due legislature) per il Partito Democratico della Sinistra, cui aderì con spirito critico dopo la svolta della Bolognina; significativa fu anche la sua militanza nell'ANPI di Napoli, perché restassero sempre vivi nella nostra coscienza i valori dell'antifascismo, contro ogni odio etnico e razziale.

Queste brevi note biografiche della sua esperienza nel campo della sinistra sembrerebbero dare l'idea di un personaggio – come si diceva un tempo – “totus politico”, ma saremmo fuori strada, perché Donise è stato, innanzitutto, un grande intellettuale meridio-



nale, un uomo libero, che ad una rigorosa formazione politica associava una non comune sensibilità culturale e umana. Per questo, dopo la sua morte, Nino Ferraiuolo, l'amico di una vita dai tempi della comune frequentazione del Liceo Genovesi, con amorevole dedizione, ha pensato di rendergli un giusto tributo curando un libro che rendesse conto della sua complessa personalità intellettuale e umana. Ne è scaturito, così, un volume a più voci, *Il mio Eugenio, il nostro Eugenio. Riflessione collettiva su Eugenio Donise curata da Nino*

Ferraiuolo, di notevole interesse, con importanti testimonianze, oltre che dei suoi compagni di partito, dei figli Alessandro e ed Anna, che raccontano, tra l'altro, episodi particolarmente rivelatori del suo carattere legati alla prima infanzia.

«Nel primo dopoguerra – scrive ad esempio Anna – la situazione economica della famiglia non era per niente semplice e lui a sette anni aveva scritto una lettera alla Befana chiedendo come regalo un accordo con un libraio di quartiere: dietro modesto pagamento che si accollava la Befana lui sarebbe potuto andare a leggere tutti i libri che voleva, rimanendo seduto nel-

**Esiste un solo bene, la conoscenza, ed un solo male, l'ignoranza.****SOCRATE**

la libreria» (p.30). Questo stupendo ritratto di Donise bambino ci dice, in realtà, molte cose su quella che negli anni sarà la sua proverbiale sete di conoscenza: quella inesauribile curiosità culturale – di cui parla anche Antonio Bassolino nel suo affettuoso ricordo personale (p. 37) – della quale chi scrive, come molti altri suoi sodali, ha avuto conoscenza diretta, quando lo incontravamo a Port'Alba chino sulle bancarelle, o quando venivamo invitati, accolti con semplicità ed eleganza dalla sua amatissima moglie Maria, a casa sua per mostrarci le sue ultime, rarissime scoperte editoriali.

Donise fu anche un attento collezionista – del che solo pochi amici erano al corrente – di opere d'arte antiche e contemporanee. L'altro aspetto che colpiva in lui – oltre i suoi vasti interessi culturali che spaziavano dall'arte alla letteratura, dalla filosofia alla psicologia e a tante altre discipline delle Scienze Umane – era la gentilezza, l'umiltà, la disponibilità al confronto politico e ideale, la sobrietà “berlingueriana” nei comportamenti. «Donise – scrive Isaia Sales – si distingueva nettamente da tutti gli altri perché era colto e dubbioso, mite e sicuro, timido e aperto alle ragioni degli altri» (p. 77). Per questa sua non comune propensione all'ascolto, era amatissimo sia dai compagni di partito più giovani che dagli operai delle fabbriche, che lo vedevano sempre al loro fianco nelle dure lotte per impedire che l'area metropolitana di Napoli fosse definitivamente sospinta ai margini della società europea da quel devastante processo di desertificazione produttiva e di degrado sociale che si acuì con il terremoto dell'Ottanta. «L'occupazione, noi pensiamo, – affermò in un suo saggio agli inizi degli anni Ottanta a proposito della necessità di rilanciare la base produttiva della Campania – deve diventare l'asse strategico di una nuova linea di sviluppo e di politica economica. Le forme in cui essa può crescere non sono più quelle del passato ma quelle legate

alle nuove attività, professionalità, mestieri, a forme di redistribuzioni del lavoro, di riduzione e riorganizzazione degli orari, di flessibilità degli impieghi, di sviluppo di forme autonome di impresa» (E. Donise, *Una nuova alleanza per la modernizzazione di Napoli e della Campania, introduzione*, in *Reindustrializzazione e Innovazione in Campania*, Napoli 1984, p. 10).

Donise attraversò – senza mai abbandonare il pensiero marxista e gramsciano che sin da giovane aveva orientato le sue scelte ideologiche – tutte le diverse stagioni politiche del suo partito e del Paese: dall'assassinio di Aldo Moro alla nuova fase del centrosinistra negli anni Ottanta, dalla svolta della Bolognina alla discesa in campo di Berlusconi «Donise – ricorda Aldo Tortorella in una intervista ad Arturo Scotto ripresa in questo volume – irrompe in questa nuova storia come un giovane che aveva preso la strada di una critica di sinistra al modello economico-sociale, perché questo voleva dire essere comunisti». (p. 13). Ma poi, certo, come accennavamo, decisiva fu la sua azione per la rinascita del Mezzogiorno, per la pace, per il contrasto alla criminalità organizzata, per l'avvenire produttivo e occupazionale della nostra città, per la dignità del lavoro. Per questo suo sguardo aperto, che teneva insieme – sempre con un lucido pensiero critico verso le nuove, aberranti forme del capitalismo globalizzato – politica, cultura, arte, società, la sua lezione, anche dopo la sua dipartita, continuerà a vivere, ad indicarci un altro orizzonte umano, un cammino di speranza per un mondo nuovo, più giusto e solidale, non più schiavo delle merci, libero da ogni forma di violenza e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

NINO FERRAIUOLO (a c.), *Il mio Eugenio, il nostro Eugenio* (Napoli, Ass. Infiniti Mondi, 2026), pp. 152, €. 15,00.

© Riproduzione riservata



Il 18 giugno scorso, nel Salone del Mandato dell'Arciconfraternita dei Pellegrini, Rafael Jiménez Cataño e Adriana Valerio, introdotti dal primicerio Giovanni Cacace e dal teologo Oreste Rinaldi e coordinati da Tjuna Notarbartolo, hanno presentato il volume *Le ragazze della resilienza*, della nostra collaboratrice Anna Di Corcia

(ed. Giannini), con letture di Paola Cammarano e Anna Spiccia.

VERDE AL VERDE

di Franco Lista

La parola “verde” possiede un’ampia estensione semantica: dall’accezione simbolica a quella ecologica, da quella pittorica che ne rivela una estesa varietà cromatica, verde smeraldo, verde vescica..., fino all’uso comune con cui indichiamo il colore di una persona in forte stato emotivo: verde di bile.

Oggi, nel momento in cui estese superfici alberate bruciano e i cambiamenti climatici si fanno marcatamente sentire, il verde designa la necessità della sua presenza, assolutamente indispensabile nella alterata biosfera terrestre. Il pensiero va ai parchi, ai giardini, alle zone alberate del-

la nostra città fortemente connaturate nel più ampio paesaggio.

Il paesaggio è sempre stato il risultato dell’intreccio tra natura e cultura, tra scenari naturali e opera dell’uomo; essi rivelano la storia della bellezza del nostro paese.

Come Piero Camporesi si è storicamente impegnato nel considerare la «nascita del paesaggio italiano»,

nel suo bellissimo saggio *Le belle contrade*, così alcuni validi ambientalisti si sono occupati della cattiva gestione del territorio, tra cui l’indimenticabile Antonio Cederna che con altrettanto impegno ha analizzato «la cancellazione del paesaggio», smascherandone

i barbari autori nel suo libro *La distruzione della natura in Italia*.

Certo è che l’ambiente che ci circonda quando assume la forma paesaggistica, nella quale si percepisce vividamente il rapporto armonico tra il costruito e il verde, allora concretamente diviene opera d’arte e dunque fisionomia estetica del nostro Paese.

Gli alberi, gli arbusti,

il piano erbaceo, insomma tutto manto vegetale, va valutato e considerato come la più bella e utile realizzazione della Natura.

«La natura ama nascondersi»; il frammento di Eraclito c’invita a scoprire il nascosto, ad andare oltre la superficie delle cose per interrogare il profondo, i suoi segreti, il suo mistero che non si rivelano facilmente. Dunque non fermiamoci solo alla sua percezione vi-



L’uomo è uomo in virtù della coscienza, per il fatto che pensa e che è spirito.

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL

siva, estetizzante e di superficie.

Il nascosto è superiore a quello che si manifesta! Questo, molto sinteticamente, è il penetrante senso della riflessione presocratica.

Oggi, l'uomo non appare più orientato a percorrere rinnovati itinerari di esperienze naturalistiche, sia sensoriali che concettuali. Prevale piuttosto l'incapacità di percepire il paesaggio e la sua bellezza. Manca il senso comune, nell'accezione classica di *sensus communis*, che – come commentava Voltaire – «significava per i Romani non solamente il senso comune, ma anche il senso di umanità e sensibilità».

Per tutto questo il mare è diventato la pista per la motonautica da diporto, in costante e pericolosa crescita. Si tagliano filari di annosi e monumentali alberi, anziché curarli. Si bruciano boschi, si compiono scempi e ogni sorta di crimini sulla natura. La natura, della quale siamo parte, diventa cosa estranea nella quale non ci rispecchiamo più.

Ecco l'alienazione dal verde e gli esiti di un processo di esteriorizzazione, di crescente estraneità, di perduto rapporto col verde che diventa reificato, assumendo nel nostro profondo la forma dell'altro da sé.

Le conseguenze sono tante. Ha origine, per esempio, la "sindrome dell'albero assassino": patologia che oltrepassa i limiti della razionalità. Anziché curarlo, l'albero si riduce a triste e macabro troncone, decapitandolo.

Sta avvenendo, e in modo crescente, una profonda metamorfosi: riconosciamo solo l'artificio umano, non interloquiamo più, attraverso il nostro stato d'animo, con la natura. Nessuna empatia: spariscono via via i rapporti emotivi con la realtà della natura, subentra la realtà virtuale, assai più falsamente coinvolgente.

Il frammento di Eraclito, curiosamente, potrebbe assumere un diverso significato, di accento difensivo: la

natura non ama più nascondersi, ma tenta di farlo pur di sfuggire alla devastante azione dell'uomo.

Dunque, dobbiamo scoprire noi stessi, interrogarci nel profondo della nostra natura che va, è il caso di dire, snaturandosi. Perdiamo la natura perché stiamo perdendo noi stessi!

Se questo preliminare esercizio non si compie, individualmente, collettivamente nella scuola e nella società civile, le locuzioni e i termini di tendenza e di moda (riforestazione urbana, rinaturalizzazione, ecoprogettazione ecc.) restano solo come seducenti possibilità espressive di inutili tornei oratori.

Vorrei chiudere questo breve scritto segnalando ai responsabili, ancora una volta, l'unica opportunità ancora presente a Napoli di due ampie aree sulle quali concretamente sarebbe possibile creare una "riforestazione urbana". Una possibilità, davvero unica, rispondente alla prioritaria necessità d'intervenire sul cambiamento climatico, così come si sta facendo in altre metropoli, per mitigare il crescente riscaldamento globale che rende invivibile l'ambiente.

Mi riferisco alle aree dell'ex-Italsider e Cementir ad Ovest, ed a quella dell'ex-raffineria, ex-macello eccetera ad Est; collocazioni queste idonee a creare due grandi polmoni verdi che, insieme al Bosco di Capodimonte, costituirebbero un sistema davvero vitale per Napoli e la sua qualità dell'aria.

Sarebbe irresponsabile voltare le spalle a questo bisogno di verde, di trasformazione in *fitopolis*, come auspicato da Stefano Mancuso che conduce, con tutta la forza e la sua competenza scientifica, una vera missione sul nostro futuro.

Ci resta solo sperare che si allarghino gli orizzonti alla mente di chi ci amministra e augurarsi che tutto ciò accada, anche se i fatti "regalano" altre disutili congetture totalmente estranee ai bisogni dei cittadini.

© Riproduzione riservata



L'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, grazie all'accordo tra la Direzione Generale Archivi e il Touring Club Italiano, aprirà le sue porte al pubblico consentirà la visita della sede monumentale del Monastero dei Santi Severino e Sossio e di quella

di Palazzo Carafa-Loffredo a Pizzofalcone, nell'ambito del progetto "Aperti per voi". Le due sedi saranno visitabili, rispettivamente, il 26 e il 24 settembre prossimi, gratuitamente, ma con prenotazione obbligatoria fino a esaurimento dei posti disponibili. Per partecipare è necessario scrivere esclusivamente all'indirizzo: apertipervoi.napoli@volontaritouring.it, specificando la sede e la data prescelte.

In memoriam

CI HANNO LASCIATI

di Maurizio Vitiello

Èscomparsa **Enrica Bonaccorti**, che ha frequentato gli studi televisivi di Napoli. Attrice, conduttrice, autrice di canzoni, tra cui *Amara terra mia* e *La lontananza*, cantate da Domenico Modugno. Era ben voluta dall'ambiente artistico. Ricordiamo che per un periodo lavorò all'emittente privata "Radio Antenna Sud" al Corso Umberto a Napoli.



Carlotta Ercolino era sorridente, allegra, bella come il sole. Era innamorata del cinema. Ha inventato delle serie tv, molto apprezzate. Non ha mai dimenticato Napoli, pur vivendo a Roma

Angelomichele Risi è stato uno dei protagonisti più coerenti e rigorosi della scena artistica campana e nazionale della seconda metà del Novecento. Nato a Fisciano nel 1950, pittore e scultore, Risi si era formato all'Accademia di Belle Arti di Napoli come allievo di Capogrossi, Scordia e De Stefano, una genealogia che ne segnò profondamente il senso della forma e la tensione verso un linguaggio rigoroso, mai compiacente. Il Museo-FRaC Baronissi, il direttore Pasquale Ruocco, i collaboratori e l'associazione TuttiSuonati partecipano al dolore dei familiari per la morte dell'artista.

È scomparsa a 89 anni **Angela Jodice**, moglie di Mimmo Jodice e custode del suo archivio fotografico: aveva accompagnato per oltre 60 anni il lavoro del

grande fotografo. La compagna di vita, musa e figura centrale nell'esperienza artistica di Mimmo Jodice, a pochi mesi dalla morte del fotografo ci ha lasciati.

Abbiamo appreso con sgomento della scomparsa, in tragiche circostanze, di **Italo Ferraro**, professore, architetto e, tra le tante altre cose che di lui si potrebbero dire, anche affettuoso amico di "Open House Napoli", a cui aveva regalato in varie edizioni la sua voce esperta per delle seguitissime conferenze che hanno svelato i caratteri storici, la forma urbana e le architetture della città.

Napoli, la sua grande passione, analizzata con cura certissima, quartiere per quartiere, palazzo per palazzo, monumento per monumento nell'*Atlante della città storica*, la sua monumentale opera in dieci corposi volumi: un punto di riferimento inaggrabile per architetti, studiosi, appassionati e cultori: leggendolo si comprendeva meglio l'identità e lo sviluppo della città. Una vivacità produttiva lo stava conducendo alla pubblicazione di un nuovo volume stavolta dedicato alle periferie della città, a testimonianza della serietà e originalità del suo sguardo.



Si è spenta a 67 anni **Lucia Scalise**, gallerista protagonista della scena artistica napoletana tra la fine degli anni Ottanta e la metà dei Novanta. Nel suo Studio di via Posillipo ospitò mostre di artisti come Per Barclay, Marisa Albanese e Felice Levini.

È scomparso **Adriano Gaito**, nel pomeriggio del 26 luglio in Spagna. Con profondo dolore, il MUSAP e la Fondazione Circolo Artistico Politecnico ETS hanno annunciato la scomparsa del loro presidente, che alla guida della Fondazione ha custodito e fatto crescere un patrimonio di arte e storia napoletana con dedizione e visione, lasciando un segno che continuerà a vivere in ogni sala di Palazzo Zapata a Piazza Trieste e Trento.

Un dolore grande la notizia della scomparsa di **Riccardo Siano**, fotoreporter di alta classe, che ha collaborato con *la Repubblica*. Nel suo obiettivo è passata la storia.

La scomparsa del professor **Gennaro Ferrara**, già Rettore dell'Università "Parthenope", priva Napoli di una delle sue personalità più autorevoli nel mondo della cultura e dell'Università. Spirito libero e indipendente, guidò l'Università "Parthenope" con equilibrio, competenza e visione, contribuendo a renderla sempre più competitiva e prestigiosa.



Per la scomparsa di **Peppino di Capri**, Capri ha proclamato il lutto cittadino e aperto la Camera Ardente presso la Sala consiliare del Municipio. L'isola, con la scomparsa di Peppino di Capri, perde uno dei suoi figli più illustri e amati: una perdita immensa non

solo per Capri, ma per l'intero panorama della musica italiana.

L'isola, con la quale non aveva mai perso i rapporti, è stata la sua casa, la sua ispirazione e il luogo al quale è rimasto profondamente legato per tutta la vita. Le sue canzoni, la sua eleganza e il suo talento hanno fatto conoscere nel mondo il nome di Capri, di cui era diventato ambasciatore della sua identità, della sua cultura e della sua anima più autentica.

Il Sindaco Paolo Falco, nell'esprimere il più sentito cordoglio ai familiari, ha dichiarato:

«Peppino di Capri rappresenta l'icona musicale di un'epoca ed è stato l'ambasciatore di Capri e dell'Italia nel mondo. La sua voce e la sua straordinaria carriera, iniziata fin da bambino nel dopoguerra a Capri, hanno raggiunto i quattro angoli della terra rappresentando con orgoglio la sua amata Isola. Ai famigliari il cordoglio mio personale, dell'Amministrazione Comunale e della comunità intera. Sul piano personale, la mia famiglia era particolarmente legata a Peppino di Capri poiché mia nonna paterna Elisabeth Rüdorf è stata la sua maestra di pianoforte e ho avuto l'onore di consegnargli le chiavi della Città in occasione dell'anteprima del film *Champagne*».

La Napoli Opera House e tutta la comunità artistica hanno pianto la scomparsa del Maestro **Francesco Vizioli**, straordinario direttore d'orchestra e figura di immenso valore umano e culturale. Ha sempre speso parole paterne, dolci e cariche di incoraggiamento, un'attenzione e un'empatia che riservava a tutti i suoi numerosissimi allievi: un maestro amatissimo, adorato da chiunque abbia avuto il privilegio di studiare e crescere al suo fianco. Un grande musicista, una guida carismatica e un grande uomo, la cui umanità e la cui arte lasciano un segno indelebile.

© Riproduzione riservata

ESTATE ISOLANA CON GIANNINI EDITORE

L'estate isolana ha registrato la presenza della casa editrice Giannini – la più antica tuttora attiva a Napoli – in numerose presentazioni, oltre a quelle incluse nel ciclo "Culture per un'isola", organizzato da questo periodico, segnalate altrove in questo stesso numero.



A PROCIDA, si segnalano quella della "Cisterna" di Beatrice Cecaro e Paola Proietti, *Eva e Viola*, il 17 luglio nel giardino del "Casotto" alla Chia-

iolella (relatore il prof. Raffaele Scarpa, *v. foto a sinistra*), quella del "Sorso" di Angela Procaccini, *Un sorso di Mare*, il 18 luglio nella Sala consiliare del Comune (relatrici Maria Salette Longobardo e Raffaella Salvemini) e quella del "Sorso" di Rino Scotto di Gregorio, *L'Imperatrice di fronte al mare*, il 10 agosto alla Coffeehouse Scotto-Capodanno (relatrici Francesca Borgogna, Maria Capodanno e Gea Palumbo).

A ISCHIA, nella sede della Biblioteca comunale, si segnalano quella della "Cisterna" di Anna Di Corcia, *Le ragazze della resilienza*, il 23 luglio (relatori Tjuna Notarbartolo e Sergio Zazzera), e quella del "Sorso" di Sergio Zazzera, *La Filosofia dei Napoletani* (relatori Anna Di Corcia e Tjuna Notarbartolo, *v. foto a destra*), il 27 luglio.



FESTA A MARE AGLI SCOGLI DI SANT'ANNA 2026

di Anna Di Corcia

La 29 luglio, a 94 anni di distanza dalla prima Festa a mare agli scogli di Sant'Anna, si è svolta la tradizionale sfilata delle zattere allegoriche nello spazio antistante il Castello Aragonese nella splendida Baia di Cartaromana.

Ha vinto il primo premio la barca *Ischia è le sue torri*, a cura della parrocchia di San Domenico in Santissima Annunziata, che si è aggiudicata anche il premio Nerone, per aver meglio incarnato lo spirito della festa, e il premio della giuria popolare Domenico di Meglio. A seguire ha riscosso il secondo premio *Il visionario*, dell'Associazione "Grido di Cristo" di

Lacco Ameno; terza classificata è stata la barca di Nola *Tutti sulla stessa Luna*, dell'Associazione "Icaro Mal", che ha ottenuto anche il premio Funiciello, il premio Andrea Di Massa e quello dedicato a Mario Mazzella, per rispetto della proporzione e della forma.

L'alba di una nuova avventura si è affacciata con la barca di Forio *Vele di libertà*, a cura dell'Associazione "Atlas 97" di Forio. La barca esordiente ha ottenuto il premio Social, classificandosi al quarto posto. C'è stato inoltre un omaggio all'arte del maestro Alfonso Di Spigna, di cui è stata ripresa la pala d'altare settecentesca dedicata alla Madonna in San Vito, che in essa ha dipinto l'identità di un popolo e uno alla figura di Vittoria Colonna, tra le prime poetesse pe-

trarchiste, vissuta sul Castello Aragonese.

Hanno magicamente condotto la serata Mariagrazia Nicotra, Claudio Iacono e Beppi Banfi, che hanno tributato un ricordo ad Angelo Banfi impeccabile presenza della festa negli anni, scomparso recentemente e a Enzo Boffelli, istrionica mente del teatro isolano

venuto a mancare pochi giorni prima. Hanno consegnato i primi premi Massimiliano Manfredi presidente del Consiglio Regionale della Campania e l'Assessore Lucia Fortini insieme al sindaco di Ischia Enzo Ferrandino e all'assessore Luigi Di Vaia *deus ex machina* della Festa.

(foto di Enzo Rando) Questa edizione è sta-

ta contraddistinta da una *guest star* che ha lasciato tutti col fiato sospeso, un bravissimo funambolo che ha attraversato la Baia di Cartaromana camminando sospeso su un filo tra il Castello e Sorronzano, sulle note di *Nessun Dorma*, catturando il pubblico che è rimasto con il naso all'insù. Anche quest'anno i giovani studenti ischitani delle scuole secondarie sono stati coinvolti nella progettazione di bozzetti per le barche. Ha concluso la kermesse l'incendio del Castello Aragonese sulle note di *Blue Dolphin* e lo spettacolo piromusicale dal mare.

© Riproduzione riservata



LA FESTA DEI GIGLI DI NOLA TRA STORIA E “PIETAS” POPOLARE

di Ennio Aloja

Rivisitiamo, in sequenza, le fasi salienti della festa dei Gigli intitolate in lingua nolana:

Primma erano sciure, sulamente cu 'o tiempo se so' fatte d'oro e argento.

La genesi e le trasformazioni diacroniche della festa sono custodite nella tradizione orale del popolo di Nola. L'omaggio floreale dei Gigli risale al V secolo: i nolani donarono, tra gli altri, i fiori, simboleggianti la purezza del cuore, all'intrepido vescovo Paolino. Egli, approdato ad Oplonti, recò con sé, sani e salvi, molti concittadini fatti prigionieri da Alarico. Nei secoli i Gigli si sono trasformati in obelischi, in macchine da festa lignee, portate a spalla, alte più di venti metri, adorne di decorazioni, in gesso e cartapesta, dipinte nei colori dell'oro e dell'argento.

Ognuno 'e lloro spicca nu mestiere. / e ascette nnanze ô Santo priggiuniero

Otto sono i Gigli, rappresentanti le otto antiche corporazioni nolane che omaggiarono il vescovo Paolino, prigioniero volontario di Alarico per non abbandonare i suoi fedeli. Ed ecco, indicati nel tradizionale ordine di sfilata, i Gigli dell'ortolano, salumiere, bettolario, panettiere, beccaio, calzolaio, fabbro e sarto.

'A varca.

L'approdo paoliniano ad Oplonti, sul litorale rientrante, nel V secolo, in territorio nolano, è rievocato dalla presenza di una grossa barca che sfila al centro del corteo. In essa, insieme all'icona del santo compatrono, vi è un figurante, detto popolarmente «'o turco», che allude alla cattività volontaria del vescovo Paolino.

'A festa tanno nasce quanno more.

Il suggestivo alfabeto popolare ci ricorda che la festa dei Gigli, nel suo epilogo e prologo, include l'arco temporale di un anno. Generalmente è il dies natalis di San Paolino a scandire, nell'ultima settimana di giugno, la fine e il nuovo inizio della festa.

'O primmo sparo.

Dopo le formalità rituali del cosiddetto “Capodanno nolano” di fine giugno, ogni corporazione opta per il nuovo maestro di festa. È tradizione, non obbligo assoluto, salutare la sua nomina con un apotropaico e beneaugurante sparo di mortaretti.

'A cacciata.

la prima uscita ufficiale del nuovo maestro di festa avviene pochi giorni dopo la sua investitura. La corporazione del Giglio di appartenenza organizza un corteo nel rione, preceduto dalla banda musicale. Tutti devono conoscere chi è il maestro di festa designato a mantenere alta la tradizione di fede e di arte della corporazione e del rione.

'A caparra.

È l'anticipo di una somma di denaro, consegnata dal maestro di festa agli artigiani che cureranno la costruzione dello scheletro ligneo

del Giglio e la sua decorazione, al capo paranza, al direttore della banda musicale, all'autore della canzone “d'aizata”, ai cantanti e, più di recente, a chi pubblicizza l'iconografia realizzata dalla corporazione.

Âsciuta d'a bannera.

Da settembre ad inizio dicembre avviene il tradizionale passaggio della bandiera della corporazione al



nuovo maestro di festa. Egli, in testa al corteo, accompagnato dalla banda musicale, raggiunge l'abitazione del suo predecessore, custode del vessillo raffigurante San Paolino e, sul retro, il nome del Giglio. Lo scambio, in genere, avviene presso la Cattedrale.

'A questua.

Dopo l'omaggio floreale primaverile a san Paolino, in Cattedrale, e a san Felice, in Villa comunale, il comitato di ciascuna corporazione raccoglie fondi nel rione, con la partecipazione del maestro di festa, del capo paranza, da parenti ed amici.

'A tavuliata.

È l'ultima raccolta di fondi, operata nel più prestigioso ristorante del rione. A metà pranzo o cena il maestro di festa, tra i tavoli, raccoglie una consistente somma di denaro. Nessuno si tira indietro, anzi c'è una gara a chi offre di più per omaggiare san Paolino con un Giglio degno della propria corporazione.

'A canzone d'âizata.

Nel ristorante, secondo un'antica tradizione, viene presentato il motivo scelto per accompagnare la processione del proprio Giglio. Le innovazioni, naturalmente, sono legate all'uso delle moderne tecnologie.

Âlzata d"à borda.

La "borda" è la lunga pertica che costituisce la spina dorsale del Giglio. Essa, oggi, è costituita da quattro parti bullonate che raggiungono i venticinque metri d'altezza. Il cantiere è allestito nel rione. Nessuno sa quanti chiodi occorrono per lo scheletro del Giglio. Da fine marzo fino ai primi di giugno si lavora alla costruzione della macchina da festa.

'O Giglio spogliato.

La base del Giglio è alta tre metri, è quadrata, presenta quattro piedi ferrati. Verranno, poi, montati sei pezzi di cui il primo è alto tre metri e novanta centimetri. Scalando di venti centimetri per i restanti pezzi, il sesto ed ultimo pezzo risulterà di tre metri.

'A vesta nova.

Un tempo il "Giglio spogliato" veniva portato a spalla dalla paranza presso l'abitazione del maestro di festa. Oggi un nuovo regolamento indica il sito di ciascun Giglio nel rione. La vestizione del Giglio con le de-

corazioni, realizzate da valenti artigiani, avviene, in prevalenza. «*'o juorno ca se provano 'e spalle*». È il giorno decisivo per la corporazione, per il capo paranza, per i portatori, per la banda... L'uso della cartapesta, nel XIX secolo, viene perfezionato, a Nola, grazie alla maestria degli artigiani leccesi impegnati nella realizzazione dell'ornato della Cattedrale.

'O Santo p"e vvie.

Il simulacro argenteo di san Paolino, pesante quarantacinque libbre e sette onces, è composto da due pezzi. Il capo fu fatto eseguire, nel 1615, dal vescovo Giambattista Lancellotti; il busto, realizzato nel 1743, sostituì quello ligneo e fu ultimato grazie al ricavo dell'eredità del cardinale Carafa. Alla solenne processione del simulacro argenteo del compatrono partecipa tutta Nola: Le associazioni cattoliche, le arciconfraternite, il clero secolare e regolare, il vescovo, il Capitolo della Cattedrale, le autorità civili e militari, i rappresentanti degli ordini equestri più prestigiosi, tra cui il Sacro militare Ordine costantiniano di San Giorgio e quello di Malta, il giorno precedente la processione, presso la cappella del Santo, in Cattedrale, vengono poste le otto bandiere delle corporazioni che animeranno i due eventi in memoria del compatrono.

'O juorno cchiù bello.

In realtà il giorno più bello per i nolani dura più di ventiquattr'ore. Si va dall'alba del giorno in cui si sistemano *'e vvarre* alla base di ogni Giglio fino all'inizio del giorno seguente. Oggi, gli otto obelischi sono lasciati in piazza Grande, tra il Duomo e il Palazzo comunale.

'Ncopp'è ssérece.

Il percorso degli otto Gigli, per tradizione, è delimitato dall'antico basolato urbano di Nola.

'A strusciata.

Un tempo gli obelischi, dopo aver raggiunto il sito loro stabilito nel rione, venivano trascinati, da paranze improvvisate, in piazza Grande.

'O colpo ô core.

L'abbattimento dei Gigli è realmente un colpo al cuore, ma i nolani sanno che in Comune già sono stati designati i maestri di festa per il prossimo anno.

© Riproduzione riservata



Lecture.2

SE MILANO AVESSE LU MARE...

di Carlo Zazzera

“**S**e Milano avesse lu mare...”. Il famoso modo di dire riferito solitamente a Bari, in confronto a Parigi, nel caso del capoluogo lombardo non può funzionare. Perché Milano il mare ce l’ha davvero. O meglio, a inizio Novecento un gruppo di milanesi lungimiranti immaginò di ricreare una piccola Milano in riva al mare Adriatico, per dare uno spazio turistico alla borghesia milanese che gli appartenesse davvero. Grazie alla “Società Anonima Milano Marittima s.a.” nel 1912 (data convenzionale di un percorso naturalmente più complesso) nasce Milano Marittima, la frazione del comune di Cervia che da allora prende il nome della città della Scala e che fin da quel momento è diventata protagonista dello sviluppo turistico della costiera romagnola. La storia di questa originale genesi di un’area del nostro paese e dello sviluppo che ne è seguito fino ai giorni nostri è stata illustrata con ricerche



approfondite, documenti, immagini (come gli splendidi disegni dei villini stile *liberty* da realizzare) e racconti dalla giornalista Letizia Magnani, autorevole firma di testate nazionali. Nativa di Cervia e innamorata della sua terra, nel volume *Milano al mare*, pubblicato in occasione dei cento anni dalla nascita di quello che viene definito anche nel sottotitolo “un sogno”, senza dubbio realizzato, mette insieme la passione per il suo territorio e le competenze di giornalista e studiosa, realizzando un pregevole testo che non può non esse-

re letto da chi vuole scoprire questa originale storia e da chi ama e frequenta la riviera Adriatica.

LETIZIA MAGNANI, *Milano al mare* (Bologna, Minerva Edizioni, 2015), pp. 224, € 10,00.

© Riproduzione riservata



Il Comitato d’Onore della Fondazione CIRCOLO ARTISTICO POLITECNICO ETS di Napoli ha nominato, nella seduta del 3 settembre, il prof. DIEGO ESPOSITO, classe 1971, storico dell’arte e docente di prima fascia all’Accademia di Belle Arti di Napoli, nuovo presidente della Fondazione, in sostituzione del dott. Adriano Gaito, scomparso lo scorso luglio. Nella stessa seduta è stato nominato anche il nuovo Consiglio di Amministrazione della Fondazione: confermati il consigliere anziano dott. Arnaldo Sciarelli e la dott.ssa Silvia Ferrajoli, figlia del nostro *past-director*; accanto a loro, quali *new entries*, la prof. Paola Provvidenza D’Alconzo e il geom. Marco Tascone. A tutti loro giungano gli auguri di buon lavoro di questa testata.

PARTENOPE ALL'OMBRA DEL CUPOLONE

di Nico Dente Gattola

Aprima vista cercare una correlazione tra Napoli e Roma, meglio tra l'animo napoletano e quella che è la principale città del paese, può sembrare una forzatura o, peggio, un cercare la napoletanità dove in realtà non c'è, con il rischio di fare autocelebrazione, di vedere qualcosa che non esiste, insomma solo parole.

Ma in realtà non è così. Certo i napoletani sono ovunque ma è fuori luogo che, a prescindere da fattori oggettivi, il contributo e il loro apporto a Roma sia particolare, a differenza di altri luoghi, in un luogo che è diventato per tanti una seconda casa.

Questo perché in realtà il rapporto tra Napoli e Roma, favorito dalla vicinanza, va avanti da sempre e va ben oltre qualsiasi connessione che può crearsi tra i due centri, che, a prescindere dalle differenti opinioni, merita di essere approfondito poiché, come si vedrà, la storia di Partenope all'ombra del Cupolone è fonte di bellissime sorprese ed ha arricchito entrambe le città.

Un continuo andirivieni è dovuto al giorno d'oggi soprattutto per motivi professionali e politici, per il semplice motivo che Roma è il centro delle attività politiche e professionali di tutta Italia, non fosse altro perché qui hanno sede, tra l'altro, la Corte di Cassazione, il Parlamento e tutta la compagine di Governo. Si direbbe quindi essere nella natura delle cose, e fin qui nulla di particolare. In realtà i motivi di riflessione sono molteplici e tutt'altro che banali, e vanno ben oltre gli aspetti economici e politici perché attengono alla parte più intima e nascosta della due città e fanno sì che per un napoletano vivere a Roma sia molto spesso più che un semplice soggiorno; soprattutto è

difficile trovare un luogo dove integrarsi e nel contempo mantenere la propria identità.

Il rapporto tra le due metropoli che, complice la vicinanza, è iniziato più di duemila anni fa con l'ascesa di Roma, prima Repubblica e poi Impero, che vedeva nell'area napoletana una zona strategica non solo dal punto di vista militare ma anche per il benessere quotidiano.



La mente in questo senso non può che andare a Tiberio, che governò l'Impero da Capri, attirato anche dalla bellezza dell'isola incastonata in una zona altrettanto splendida, il litorale campano, che è diventato ben presto luogo di riposo prediletto dall'aristocrazia romana, come tante vestigia ci ricordano ancora oggi.

Il rapporto è proseguito sempre costante nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano, non fosse altro per motivi di vicinato tra lo Stato della Chiesa e Napoli, che un tempo inglobava anche aree oggi parte della regione La-

zio, come ad esempio Gaeta, dall'alto valore simbolico nella storia del regno delle Due Sicilie.

Il discorso va ad intensificarsi con l'unità d'Italia ed è quindi più che naturale che sulle rive del Tevere vi sia una folta compagine partenopea, che va ben oltre la mera presenza ed ha impresso una sua impronta nel tempo, radicandosi nella vita romana, senza però mai perdere la propria identità.

Più che altro, con l'unità cambia il rapporto tra Roma e i napoletani, che cominciano a percepire la capitale come un luogo dove vivere, senza però perdere mai le proprie radici, complice anche la facilità dei collegamenti. Tale rapporto merita un approfondimento e ad un occhio più attento regala diversi spunti di ri-

flessione niente affatto banali, indice del contributo che la napoletanità ha saputo dare alla vita culturale romana.

Non si tratta dell'esaltazione o meglio dell'autocelebrazione: sarebbe inutile e sterile e anche piuttosto fuori luogo, se consideriamo la vicenda storica della "Città eterna", ma della semplice constatazione di un legame tanto antico quanto indissolubile, che ha dato il suo contributo alla storia e alla vita di Roma. Intendiamoci: non vi è alcun assorbimento, ma è indubbio che Roma rappresenti un habitat ideale per la napoletanità; e non è un modo di dire: in questo senso chi non ricorda Luciano De Crescenzo?

Il celebre scrittore trapiantato a Roma amava ripetere di vivere alla periferia di Napoli, nel senso che in due ore di viaggio vi poteva tornare impiegando lo stesso tempo che occorreva per andare dal Vomero al centro della città per il traffico. Un modo umoristico per sottolineare come, pur stando a Roma, continuasse a sentire vicina la sua città natale al punto da percepire nel proprio cuore di non averla mai veramente lasciata. poiché tra l'attraversarla o giungervi dalla capitale il tempo da impiegare era lo stesso.

La sua era solo una battuta, che però aiuta a capire come il napoletano che vive a Roma, in fin dei conti, non si sente mai estraneo o ospite, ma al contrario sempre a casa, parte di una città che da sempre è pronta ad accogliere, e questa sensazione è favorita non solo dalla breve distanza ma anche dall'ambiente congeniale per sua natura a ricevere contaminazioni. Come altri intellettuali o professionisti, anche il padre del professore Bellavista aveva trovato nell'urbe il luogo dove proseguire la sua vita, ma al contempo considerava Napoli come parte di sé e del suo bagaglio culturale.

Il contributo culturale negli anni recenti non è mai stato banale e si è avvalso di grandi intellettuali che non sono rimasti chiusi nel loro "ghetto", ma al contrario hanno fornito un supporto primario alla vita culturale romana, perché Napoli non è mai banale e dall'incontro con la capitale non può che nascere qualcosa di stimolante.

Roma è difatti una metropoli che dalla notte dei tempi, per la sua collocazione e soprattutto per il suo ruolo storico, è abituata ad essere in contatto con altre culture di tutto il mondo, differenti e spesso agli antipodi; del resto non poteva che essere così, se pensiamo che dapprima è stata capitale di un Impero e poi centro mondiale della Cristianità.

Quindi, se riflettiamo, il legame tra la napoletanità e Roma è del tutto naturale e anzi rientra nella logica

delle cose, visto il ruolo di vera e propria calamita che la Città eterna esercita, pronta a ricevere il meglio di ogni cultura e a trarne spunto e stimolo per la sua crescita. In ogni caso è opportuno parlare in primo luogo di napoletanità e poi di cultura napoletana, e prima ancora di Roma piuttosto che di romanità; e tutto questo per motivi evidenti. Difatti tra le due città sussiste ovviamente una distinzione ben precisa e ognuna mantiene una sua autonomia culturale: ciò che ha messo radice è la napoletanità, l'essere napoletani che, al contrario di ogni aspettativa, ha incontrato terreno fertile.

Tutto questo senza però mai entrare in contrasto o in competizione con la romanità, senza la pretesa di sostituirsi ad essa, ma dando un qualcosa di differente, quel *quid* che altrimenti sarebbe mancato e che non guasta nel processo culturale della "Città eterna".

E qui la mente non può che andare ad un film di qualche anno fa, *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, una pellicola che descrive l'alta società romana ed ha come protagonista Jep Gambardella, uno scrittore napoletano trapiantato a Roma, che ci guida in una Roma tanto distante ma quanto mai affascinante ed originale. Ora l'opera può piacere o meno, si può discutere quanto si vuole ma è fuor di dubbio che i tratti partenopei di Gambardella, le sue battute, complice un dialetto a volte accennato, diano un qualcosa che altri personaggi non arrivano a dare, a prescindere dall'essere il protagonista della storia; e magari senza l'accento sulla napoletanità determinate frasi avrebbero avuto tutt'altro effetto.

Tornando alla realtà, a prescindere da tutto, spesso per tanti trasferiti, vuoi per scelta, vuoi per altro, Napoli è un ricordo mai svanito, un punto di riferimento che negli anni non è mai venuto meno, con un sentimento che non è mai una sterile malinconia ma al contrario un dolce ricordo.

Per fare un esempio istituzionale, Giorgio Napolitano ha vissuto buona parte della sua vita a Roma ma non ha mai smarrito il suo legame con Napoli, sia pur mantenendolo a distanza; e si potrebbero fare tanti altri esempi, perché l'essere napoletano, prima che un dato, è un qualcosa che fa parte dell'animo di ognuno e non viene mai meno.

Insomma la storia di Partenope all'ombra del Cupolone per forza di cose non sarà mai banale e, sia pure nell'evoluzione delle cose e della vita, sarà fonte di un arricchimento per Roma e per chi come i napoletani la frequenta.

LA FOSSA DELLE MARIANNE

di Antonio Ferrajoli

Nell'Oceano Pacifico c'è uno dei grandi misteri della Terra.

La Fossa delle Marianne si trova al largo delle isole omonime, dette anche "Isole dei ladroni"; la sua profondità è enorme (oltre 10.000 metri, la massima), per cui la pressione dell'acqua è molto alta. Sul fondale sono insediate le amebe, organismi unicellulari molto grandi, e crostacei simili a gamberi, dotati di un robusto esoscheletro.



© Riproduzione riservata



Ci hanno manifestato il loro gradimento e il loro compiacimento per il numero scorso gli amici lettori Natascia Accurso, Elio Altomare, Michele Assante del Leccese, Carlo Avilio, Sergio Baldi, Maria Grazia Cacciuttolo, Rino Calabrese, Gennaro Capodanno, Salvatore Corporente, Franco Costagliola, Maria Carla D'Allocco, Elvira D'Angelo, Lucio De Feo, Anna Di Corcia, Gianlorenzo Di Gennaro Sclano, Maria Rosaria Di Stefano, Ivanna Dzebchuk, Giuseppe Farese, Antonio F. Ferrajoli, Antonio Fiocca, Carlo Gagliardi, Anna Galdieri, Andrea Gatti, Mojmir Ježek, Enrico Magnano, Claudia Manfellotto, Lina Mariniello, Luciana Mascia, Marina Melogli, Antonella Monaco, Giovanni Musella, Alfonsina Olibet, Vittorio Orciuoli, Francesco Ottaviani, Adele Pagano, Lina Proietti, Maria Rosaria Rosato, Luigi Schiano Lomoriello, Silvana Scotti Galletta, Giosuè Scotto di Santillo. A tutti loro rivolgiamo un vivo ringraziamento.

*Lecture.3***DOSSIER "NEAPOLITANA PHILOSOPHIA"****UN SORSO DI FILOSOFIA... NAPOLETANA***di Eliana De Sanctis*

*H*o accettato con piacere l'invito alla presentazione di *Ls Filosofia dei Napoletani* di cui l'autore mi aveva annunciato la stesura lo scorso novembre. Il titolo riprende, italianizzato, il capolavoro di un autore a me caro: Severino Boezio. Già ad un primo sguardo se ne comprende l'intenzione; un tentativo (apprezzabilissimo per chi è del mestiere e conosce i risvolti decadenti della ricerca filosofica attuale) di offrire al pubblico (sicuramente più vasto dell'*élite* di studiosi e studenti) un *excursus* sui contenuti di una disciplina considerata ostile e avulsa dalla vita concreta, per ribaltarne questo pregiudizio gravoso: filosofia non è (solo) conoscere il pensiero dei suoi rappresentanti più illustri, ma è innanzitutto una prospettiva specifica con cui la mente razionale si pone nei confronti di importanti argomenti: l'etica, l'estetica, la logica, la fisica e, soprattutto, la metafisica.

Zazzera è accorto nell'accogliere il lettore utilizzando queste importanti scansioni contenutistiche che sono l'anima del sapere filosofico. Un atteggiamento non scontato al di fuori degli ambienti accademici, dove è vivo il pregiudizio (di hegeliana natura) che filosofia e storia della filosofia corrispondano.

Zazzera compie un passo ulteriore: non limita le alte conquiste della mente a una cerchia di illustri pensatori, tenta di ritrovarle in proverbi e archetipi della tradizione degli uomini semplici, usando quell'appellativo che cela un complesso di inferiorità speculativa: filosofia picciola.

Figure come Pulcinella, Totò, Cammarota e altri vivaci personaggi partenopei incarnerebbero una forma di saggezza *ante litteram*, in cui il paradosso, la drammaticità del vivere, la contraddizione tra l'apparire e l'essere accendono i riflettori sulla problematicità dell'esistere e aprono all'universalità delle questioni logiche e morali.



Leggere, come io l'intendo, vuol dire profondamente pensare.

VITTORIO ALFIERI

Un "Sorso", quello di Zazzera, che si propone due obiettivi coraggiosi e nobili: abbattere le barriere dell'inaccessibilità alla filosofia e ridicolizzarne (quasi) la sacralità tossica. Se è giusto che un sapere tanto sofisticato conservi questa natura, lo è altrettanto offrire la possibilità di avvicinarla.

A chi vuole. A chi desidera. Senza avvertire mai un senso di inadeguatezza o demerito.

UN VIAGGIO FILOSOFICO-ANTROPOLOGICO SULLA TRADIZIONE E I MUTAMENTI NAPOLETANI

di Marco Neri

Sergio Zazzera, pregevole e illuminato intellettuale napoletano, ci presenta *La Filosofia dei Napoletani* un manifesto antropologico, sotto chiave filosofica, della società napoletana. Un viaggio tra le strade napoletane e tra i suoi rappresentanti più illustri che si sono susseguiti nei secoli.

Napoli, come argomenta l'autore, è da sempre un laboratorio di idee, di cultura e di vita. Una città che nella sua complessità è riuscita a sfuggire oltre le sue mura antiche "per esplodere in mille colori". La domanda che sorge spontanea dopo la lettura è la seguente: in un'epoca così repentina nei suoi cambiamenti socio-culturali, una società complessa e al tempo stesso legata alle sue radici come una quercia, come è quella napoletana, riuscirà a resistere e a restare ferma nelle sue tradizioni o verrà scossa e si ritroverà mutata?

Probabilmente potremmo già trovare una risposta osservando il contesto metropolitano partenopeo... Tuttavia Napoli ha sempre saputo accogliere e inglobare i cambiamenti nel corso dei secoli. Il suo stesso idioma ne è un esempio. Napoli quindi potrà essere fedele alle sue tradizioni perché è nella sua tradizione il mutamento.

Con questa riflessione concludo invitandovi a leggere questo piccolo, ma ricco, saggio di un autore che ha saputo esprimere tutta la napoletanità dandole forma e soprattutto lustro, in uno squisito viaggio filosofico-antropologico.

SERGIO ZAZZERA, *La filosofia dei napoletani* (Napoli, Giannini, 2026), pp.88, € 6.00.



G.D. Tiepolo, *Pulcinella filosofo*

© Riproduzione riservata



È stato pubblicato il n. 1/2026 degli *HISTORY BRIEFS*, nuova collana del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale del C.N.R., dedicata alla divulgazione nell'ambito delle scienze storiche. Il fascicolo, curato da Isabella Cecchini e Michele Maria Rabà e intitolato *I ponti della Storia, la Storia come ponte*, è consultabile in rete ad accesso libero al link: <https://www.dsu.cnr.it/prodotti/i-ponti-della-storia-la-storia-come-ponte/>.



LIBRI & LIBRI



CARLO ZAZZERA, *Storie e campioni di Napoli nell'America's Cup* (Napoli, LeVarie, 2026), pp. 222, €. 16,00.

OTTAVIO RAGONE - GIOVANNI MARINO (a c.), *Napoli alza le vele* (Torino, GEDI, 2026), pp. 216, f. c.

L'edizione napoletana della regata internazionale più importante del mondo ha sollecitato il nostro redattore capo, particolarmente esperto del settore degli sport nautici, a ricostruire la storia della partecipazione di atleti e tecnici napoletani alla stessa, corredandola con le interviste a tutti loro, illustrandola con immagini anche inedite e facendola precedere da un breve *excursus* di storia della competizione. Complementare, poi, rispetto a questo volume, si pone quello che il quotidiano *la Repubblica* ha offerto ai suoi lettori, nel quale, oltre a essere delineata la storia generale della gara internazionale, sono presi in esame lo scenario, i *team*, i protagonisti e le prospettive. (S.Z.)



CARMINE COLELLA - PAOLA IZZO - GIUSEPPE MARRUCCI (a c.), *Cultura umanistica e scientifica al tempo della fondazione dell'Università di Napoli* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 116, f. c.

Il volume raccoglie i testi delle conferenze congiunte dell'Accademia Pontaniana e dalla Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, tenute nell'anno accademico 2024 da Andrea Mazzucchi, Annibale Mottana, Luciano Carbone, Carlo Nitsch, Guido Trombetti e Matteo Palumbo, sulla fondazione dello *Studium* napoletano, sullo stato della scienza e della matematica all'epoca di Federico II di Svevia e sull'eredità degli studi di letteratura dal tempo di Francesco De Sanctis in avanti. (S.Z.)



GIUSEPPE MUGNANO, *Lo stadio sotto casa* (Latina, Lab DFG, 2026), pp. 144, €. 18,90.

L'avventura calcistica di Roberto Baggio e quella di Nino, calciatore in erba, si svolgono in maniera parallela nell'estate bolognese del 1997 e sono narrate secondo lo schema più avanzato del romanzo "storico", nel quale la storia costituisce soltanto lo sfondo. Uno sfondo, sul quale si delinea anche una vicenda familiare, che ruota intorno a un segreto, dal quale, benché tenuto vigorosamente a distanza, emerge anche il successo del Bologna in campo europeo, trainato proprio da Baggio. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *Un secolo di gol* (Torino, GEDI, 2026), pp. 208, f. c.

Il centenario della fondazione della s. s. c. Napoli è celebrato dal volume offerto in omaggio ai lettori di *la Repubblica*, con la ricostruzione delle "ere" segnate dalla gestione dei presidenti e dalla presenza in campo delle figure di atleti che hanno lasciato una traccia del loro passaggio; il tutto affidato alla penna delle migliori firme del giornalismo sportivo. (S.Z.)



ANNA DI CORCIA, *Le ragazze della resilienza* (Napoli, Giannini, 2026), pp. 188, €. 16,00.

Le vite di Edith Stein ed Etty Hillesum, giovani ebreë, pur dotate di personalità molto diverse fra loro (convertita al Cristianesimo, la prima; atea, benché dotata di una propria originale religiosità, l'altra), terminate per entrambe, in maniera tragica, ad Auschwitz, sono esaminate dall'a., nel quadro del momento storico di articolazione, mediante la rispettiva documentazione esistente, in un continuo raffronto con la sua personale esperienza. (S.Z.)



DOMENICO PENNONE, *Indomita. Le Quattro Giornate di Napoli 27-30 settembre 1943* (Napoli, Giannini, 2026), pp. 98, €. 6,00.

Alla rivolta popolare che determinò l'autoliberazione di Napoli dalla violenza nazifascista è dedicata questa sorta di "Bignami", che ha il pregio di sottolineare i momenti, le figure e le conseguenze di quei fatti, con l'aggiunta del racconto inedito degli avvenimenti del rione San-giovanniello per bocca di un giovanissimo partecipante. (S.Z.)



ANGELA PROCACCINI, *Un sorso di Mare* (Napoli, Giannini, 2026), pp. 76, €. 6,00.

Alcuni modi differenti di declinare il Mare costituiscono l'oggetto del volumetto: da Parthenope, a Giulia Civita Franceschi e alla sua nave-asilo "Caracciolo"; dall'avventura di Giovanni Ajmone Cat e del "San Giuseppe Due" attraverso i mari del Globo, a Rosalba Giugni e alla Fondazione "Marevivo". Il libro, che accoglie anche due scritti di Umberto Masucci, contiene anche un breve componimento poetico dell'a., dedicato al mare. (S.Z.)



GUIDO TROMBETTI, *La formula della verità* (Napoli, Giannini, 2026), pp. 70, €. 6,00.

Un immaginario dialogo tra il matematico Renato Caccioppoli e il fisico Ettore Majorana – nonché di un terzo interlocutore, l'argentino Diego (Maradona?) – è preceduto dalle biografie dei due scienziati e dalla recensione del testo teatrale *Copenaghen*, di Michael Frayn, sul progetto di costruzione dell'atomica nel 1941. (S.Z.)



ROSANNA SORNICOLA - ELISA D'ARGENIO (a c.), *Il moderno ha radici antiche* (Milano, Franco Angeli, 2025), pp. 162, €. 27,00.

Tributo all'attività scientifica dell'illustre latinista finlandese Heikki Solin, il volume raccoglie saggi e testimonianze di studiosi italiani e stranieri sull'epigrafia pompeiana, considerata anche sotto il profilo linguistico, nonché uno scritto del medesimo Solin, di riflessioni sui risultati della giornata di studio sul tema, a lui dedicata. (S.Z.)



ENZO DI BRANGO, *La carta del Carnaro* (Tortora, QED, 2026), pp. 144, €15,00.

Ricostruzione avulsa dalla retorica dell'impresa dannunziana di Fiume che portò nel 1920 alla proclamazione della Reggenza del Carnaro e alla promulgazione di una carta costituzionale mai applicata, in cui si intrecciano, senza fondersi, istanze divergenti, di natura libertaria e conservatrice. L'a. si interroga sull'episodio di Fiume, rivelatore della crisi dello stato liberale perché le tendenze autoritarie e nazionalistiche presero il sopravvento in politica proprio da questa spedizione militare. (Mo.Fl.)



MARIO CALABRESI e aa., *Procida racconta*, 10 (Roma, Nutrimenti, 2026), pp. 64, €. 8,00.

Giunta alla sua 10ª edizione, la rassegna letteraria estiva procidana propone in questo volume la narrazione di figure caratteristiche dell'isola, affidata alla penna di Mario Calabresi, Maria Grazia Calandrone, Davide "Boosta" Dileo, Veronica Lucchesi, Rosario Pellecchia e Chiara Valerio. (S.Z.)



RICCARDO D'EUSTACHIO, *Storia di Eugenia* (Teramo, Ricerche&Redazioni, 2025), pp. 90, €. 15,00.

L'omicidio del proprio coniuge, perpetrato dalla giovane Eugenia, in concorso col suo amante, nella Notaresco della metà del sec. XVIII, e sfociato nel processo e nella condanna alla pena capitale, con conseguente pentimento e conversione della donna, è narrato in un coevo poemetto anonimo, dal quale prende l'avvio la ricerca della documentazione, che l'a. rielabora in un racconto che oscilla in continuazione tra rigore storico e fantasia. (S.Z.)

CULTURE PER UN'ISOLA 6.0

Il sesto ciclo d'incontri procidani, organizzato da questo periodico sotto l'etichetta "Culture per un'isola", da un'idea del *past-director* Antonio Ferrajoli, è stato ospitato, ancora una volta, nella sede dell'Associazione Vivara (via Marcello Scotti, 24 - Palazzo di Franco) e si è svolto secondo la seguente articolazione:



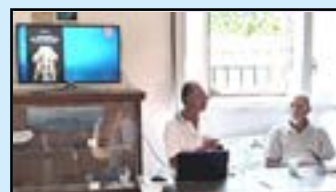
- 21 luglio: *"Neapolitana philosophia"*, con Tjuna Notarbartolo in dialogo col nostro direttore Sergio Zazzera;



- 5 agosto: *Ragazze resilienti*, con Tjuna Notarbartolo e Sergio Zazzera in dialogo con Anna Di Corcia;

- 11 agosto: *Napoletani all'America's Cup*, con Corrado Bianco, Marco Lobasso e Nicola Scotto di Carlo in dialogo con Carlo Zazzera;

- 18 agosto: *La dispersione del patrimonio artistico*, con Sergio Zazzera in dialogo con Roberto Boni;



- 25 agosto: *Napoli tra voci, suoni e rumori*, con Sergio Zazzera in dialogo con Claudio Corvino;

- 27 agosto: *La formula della verità*, con Tjuna Notarbartolo e Sergio Zazzera in dialogo con Guido Trombetti;

- 2 settembre: *Tre famiglie "procidane"* (presentazione del volume di Franca Assante, *Nobili, borghesi, intellettuali*, a cura di Sergio Zazzera).



Nel ringraziare l'Associazione Vivara, nella persona del suo animatore prof. Roberto Gabriele, per l'ospitalità offerta anche quest'anno agli eventi, nonché il pubblico, che vi ha partecipato sempre numeroso e interessato, *Il Rievocatore* dà appuntamento ai suoi lettori per l'estate 2027.



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, pubblicati dal 2014 in avanti, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:
www.ilrievocatore.it

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a piè di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



La felicità è dentro di te, non altrove.

LUCIO ANNEO SENECA



www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita